

Dipartimento di Impresa e Management

Cattedra di Storia del Pensiero Economico

**WILLIAM STANLEY JEVONS E LA NASCITA
DEL MARGINALISMO**

Relatore

Prof. Giuseppe di Taranto

Candidato

Giulia Sciotti

Matr. 162851

ANNO ACCADEMICO

2012-2013

INDICE

Introduzione generica.....	5
----------------------------	---

Capitolo 1: TEORIA ECONOMICA PRIMA DELLA RIVOLUZIONE MARGINALISTA

1.1 Teoria classica.....	7
1.2 Jhon Stuart Mill.....	13
1.3 La critica Marxista.....	20
1.4 Declino dei classici	27

Capitolo 2: LA SCUOLA DI LOSANNA E LA SCUOLA AUSTRIACA

2.1 Classici vs Marginalisti.....	29
2.2 Walras e l'equilibrio economico generale.....	32
2.3 Menger e la scuola austriaca.....	36

Capitolo 3: JEVONS E LA NASCITA DELLA SCUOLA INGLESE

3.1 Vita e formazione professionale.....	42
3.2 Rivoluzione jevonsiana	44
3.3 “The Coal Question” e il suo paradosso catastrofista.....	48

Conclusioni.....	52
Bibliografia.....	55
Sitografia.....	56

“A nonna Rita.”

INTRODUZIONE

In questo elaborato saranno affrontati due delle correnti determinanti per la nascita della Storia del pensiero economico, la corrente classica e quella marginalista.

Con un focus più accentuato sulla rivoluzione marginalista, che ha segnato un punto di svolta per l'economia del 1870. Questo lavoro permette di avere una panoramica delle evoluzioni che si sono verificate con il passaggio da una corrente all'altra.

Nella prima parte della tesi si analizzeranno quelle che sono le posizioni più rilevanti degli economisti classici, considerando in prima battuta le posizioni liberiste di Adam Smith, per poi passare alle idee originali di David Ricardo e alla profezia sulla popolazione di Malthus.

*Se l'epoca d'oro della corrente classica va da Smith a Ricardo, John Stuart Mill ne rappresenta il punto di arrivo ecco perché continuando su questa scia, dedicherò alcune pagine al contributo dato da Mill attraverso la sua opera *Principles of Political Economy* e alla critica fatta dal Karl Marx e in particolare alle sue idee rivoluzionarie e di deviazione utopistica.*

Il primo capitolo si concluderà con l'analisi dei motivi che hanno causato il declino del pensiero classico e l'ascesa dei marginalisti, aspetto che verrà affrontato con maggior dettaglio, attraverso un confronto diretto tra le due correnti, nella prima parte del secondo capitolo. La metodologia marginalista, infatti, nasce come risposta allo sviluppo del pensiero marxista degli economisti classici e alla scuola economica tedesca dell'economia.

Con il passaggio da corrente classica a corrente neoclassica, l'economia assume un'espressività più matematica e si assiste all'affermazione di una nuova concezione basata sul rifiuto dell'idea classica secondo cui il valore di un bene coincide con il lavoro impiegato per la sua realizzazione. Al contrario i marginalisti attribuiscono al valore di un bene l'utilità marginale che il consumatore ottiene dal godimento di quest'ultimo, ciò significa che il prezzo del prodotto dipende dal grado di soddisfazione soggettiva che gli individui attribuiscono ai vari prodotti. L'utilità marginale è, quindi, decrescente, ciò significa che al diminuire di un bisogno diminuirà anche, proporzionalmente, anche il piacere che si ottiene dalle dosi successive di un bene e

quindi è possibile affermare che all'aumentare del consumo di un bene, utilità marginale di quel bene diminuisce.

Alla distinzione tra le due scuole marginaliste, quella di Losanna e quella austriaca, è dedicata la parte conclusiva del secondo capitolo, dove saranno esaminati gli economisti più rilevanti delle due scuole di pensiero, Walras e Menger. È inevitabile non affrontare

*L'ultimo capitolo è dedicato alla figura d'imprescindibile riferimento che insieme a Menger con *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* e Walras con *Éléments d'économie politique pure* hanno segnato l'inizio della rivoluzione marginalista: William Stanley Jevons.*

Nella prima parte dedicherò alcune pagine alla sua vita e alla sua formazione professionale per individuare in che modo il suo privato, la sua cultura e la sua istruzione hanno influito nel suo pensiero.

Il marginalismo è strettamente collegato ad una elaborazione soggettiva del valore. In questo modo analizzerò la radicale trasformazione dell'utilitarismo, che in Bentham e in Mill rappresentava la base per un'etica consequenzialista mentre in Jevons riduce l'homo oeconomicus a una macchina calcolatrice che massimizza una grandezza monodimensionale.

*In ultima istanza, la parte conclusiva dell'elaborato sarà interamente dedicata all'opera che ha reso celebre questo autore: *The Coal Question*, in cui mi soffermerò sul paradosso di Jevons ancora oggi citato in dibattiti in tema di ambiente ed energia.*

Nella realizzazione di questo elaborato un particolare ringraziamento va al Professor Giuseppe di Taranto per i preziosi insegnamenti e per avermi fatto appassionare a questa materia. Inoltre, ringrazio sentitamente il Professor Federico Antellini Russo che è stato sempre disponibile a dirimere i miei dubbi durante la stesura del lavoro e a fornirmi preziosi consigli.

Capitolo 1:

TEORIA ECONOMICA PRIMA DELLA RIVOLUZIONE MARGINALISTA

1.1 Teoria classica

La scuola classica ha dominato il pensiero economico a partire dalla fine del 1700 con l'opera *La Ricchezza delle Nazioni*¹ di Adam Smith. Questa corrente pone al centro della propria analisi la politica del *laissez-faire*, considerando, come condizione ottimale di funzionamento del sistema economico, l'assenza di interferenze da parte dello Stato nell'ostacolare e nel condizionare i singoli individui che perseguono i propri interessi. Questa concezione affonda le sue radici sulla totale libertà di produzione e di scambio di merci e servizi contrapponendosi a qualsiasi forma d'interventismo e protezionismo in ambito economico.

Lo Stato è perciò visto come un male necessario che deve essere considerato sia pure entro limiti il più possibile ristretti, tant'è vero che secondo Smith esso ha il compito di garantire la libertà economica e a provvedere ai bisogni della collettività, attraverso le norme giuridiche, solo quando quest'ultimi non possono essere appagati dall'iniziativa dei singoli.

Il liberismo, secondo Smith è necessario per allargare i mercati, in modo da permettere ed incentivare la divisione del lavoro, quindi l'aumento della produttività media e del reddito pro capite².

¹ Venne scritta tra il 1767 e il 1773 a Kirkcaldy, dopo un viaggio in Europa come precettore di un giovane aristocratico, durante il quale Smith ebbe occasione di conoscere gli intellettuali del tempo (Voltaire, D'Alembert, François Quesnay, e altri). Smith completò l'opera a Londra, dove fu pubblicata.

L'opera è contestualizzata storicamente nel periodo che precede la Guerra d'indipendenza americana (1779). Venne pubblicata nel 1776, l'anno della Dichiarazione d'indipendenza.

² Smith fu il primo a dare alla definizione di ricchezza della nazione un significato moderno definendolo non più reddito complessivo bensì reddito pro capite.

Inoltre l'economista scozzese sostiene che il sovrappiù si determina attraverso l'applicazione del lavoro alla produzione materiale, in questo modo può formarsi in qualsiasi settore produttivo. Tuttavia le uniche attività improduttive sono quelle di fornitura dei servizi proprio perché non si sostanziano in una produzione materiale.

Anche David Ricardo e John Stuart Mill hanno condiviso la posizione di Smith in merito alla libertà di mercato.

Ricardo attraverso la "teoria dei costi comparati" fornisce la spiegazione più convincente e ancora oggi indiscussa della convenienza del commercio internazionale. Poiché gli scambi tra paesi favoriscono la specializzazione produttiva; permettono un incremento della produzione a livello mondiale e consentono un aumento del tenore di vita delle popolazioni. Perché vi siano questi vantaggi è necessario che il vantaggio sia comparato ossia che il paese sia relativamente più efficiente. Il modello ricardiano ipotizza che ogni paese esporterà il bene che è in grado di produrre ad un costo medio del lavoro sostanzialmente inferiore. In presenza di mercati perfettamente concorrenziali, le diversità internazionali nella produttività media del lavoro finiscono per essere la causa principale delle difformità nei costi e nei prezzi.

Stuart Mill, nell'opera *Principi di economia politica*, afferma che: *«l'importazione di merci estere, nel corso ordinario del commercio, non ha mai luogo se non quando essa, dal punto di vista economico, è un vantaggio nazionale, perché fa sì che si ottenga lo stesso ammontare di merci con un minor costo di lavoro e di capitale per il paese. Proibire questa importazione, o imporre dazi che la impediscano, significa rendere il lavoro e il capitale necessari per produrre le cose con le quali la merce si può acquistare all'estero. La perdita nazionale prodotta in questo caso è misurata dall'eccedenza del prezzo al quale la merce è prodotta, rispetto al prezzo al quale si potrebbe importarla»*.³

Altro muro portante dell'economia politica classica è la teoria del valore-lavoro, secondo la quale il prezzo di un bene è determinato dal lavoro impiegato per produrlo e quindi avrà un prezzo che sarà minore o maggiore a seconda del tempo e della fatica impiegati; ma se il prezzo di un bene coincide con il suo tempo di lavorazione, il profitto dell'imprenditore non ha alcuna giustificazione logica. Gli autori classici,

³ Per approfondimenti: <http://bankpedia.org/index.php/it/113-italian/1/20868-liberismo-enciclopedia>

quindi, vedevano il valore, impregnato di una sorta di valenza metafisica, come un qualcosa di oggettivo che rispecchia la difficoltà di produzione. Alcuni beni la cui utilità è indiscutibile ma possono avere un valore di scambio scarsissimo, così come ci sono beni che hanno un'utilità modesta che ciò nonostante assumono sul mercato un valore elevatissimo.

*«Nulla è più utile dell'acqua, ma difficilmente con essa si comprerà qualcosa, difficilmente se ne può avere qualcosa in cambio. Un diamante, al contrario, ha difficilmente qualche valore d'uso, ma in cambio di esso si può ottenere una grandissima quantità di altri beni».*⁴

Queste considerazioni conducono Smith a distinguere la nozione di *valore d'uso* e *valore di scambio*. Il primo è il risultato di una valutazione soggettiva ed è definito come *“l'utilità di un oggetto particolare”*⁵ mentre il secondo, scaturendo dal mercato, ha un fondamento oggettivo e descrive *“il potere di acquistare altri beni che il possesso di quell'oggetto comporta”*⁶.

Il valore d'uso, però, è una grandezza che viene trascurata dai classici poiché priva di rilevanza sui mercati. Il valore di scambio, invece, viene esaminato da Smith contestualizzandolo in un sistema di produzione in cui esista la divisione del lavoro, in cui ogni uomo produce un parte molto piccola della merci e dei beni di cui ha bisogno, per tutti gli altri bisogni deve ricorrere al lavoro comandato o comparato.

Il valore assunto da un bene in proporzione alla quantità di lavoro incorporato in esso viene detto *valore-lavoro contenuto*; il valore che il bene possiede quando viene offerto sul mercato per essere scambiato con altri beni o contro moneta, invece, viene denominato *valore-lavoro comandato*.

La sua ricchezza, per Smith, potrà essere misurata come quantità di lavoro comandato che egli può acquistare.

David Ricardo, considerato dalla maggior parte degli studiosi il massimo teorico classico dell'economia capitalista, sostiene che la teoria smithiana del valore in termini di lavoro comandato contenga un circolo vizioso, poiché affida la determinazione di un valore di scambio ad un altro valore di scambio. Aggiunge,

⁴ A. Smith , Il “paradosso dell'acqua e dei diamanti”, *Ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino, 1975.

⁵ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Bari, Laterza, 2009 pag.148.

⁶ A. Roncaglia, op.cit, p.148.

inoltre, che il prezzo di un bene non è determinato solo dal lavoro in esso incorporato, ma include anche una quota di profitti e rendite.

Tre sono le categorie che partecipano, secondo Ricardo, alla distribuzione del reddito: i lavoratori, gli imprenditori e infine i proprietari terrieri, a cui vengono corrisposti rispettivamente salari, profitti e rendite. Per quanto riguarda i salari, essi vengono collocati al livello di sussistenza ossia a quel livello che assicura una vita decorosa al lavoratore e alla sua famiglia.

Nell'analisi ricardiana il vero motore dell'economia sono gli imprenditori in quanto reinvestono i loro profitti per creare ulteriore ricchezza, al contrario dei redditieri che spendono quanto percepito in consumi improduttivi. Per questa ragione la ricchezza nazionale viene suddivisa tra queste due categorie, dedotta però la quota di sussistenza spettante ai lavoratori, e tenendo conto che ogni incremento del reddito dei proprietari terrieri non contribuisce in alcun modo all'aumento della ricchezza nazionale in quanto i maggiori guadagni non sono reinvestiti nel sistema economico.

Ricardo è conosciuto anche per l'elaborazione del concetto di *rendita differenziale* ossia connessa al diverso grado di fertilità dei terreni. Questa rendita cresce quando l'offerta di terra fertile comincia ad esaurirsi e la terra di qualità inferiore comincia ad essere coltivata.

*«E' a questo punto che sulla terra di prima qualità comincia a pagarsi una rendita, l'ammontare della quale dipenderà dalla differente qualità dei due tipi di terra. Quando si mette a coltura la terra di terza qualità, comincia ugualmente la rendita sulla terra di seconda qualità; nello stesso tempo aumenterà anche la rendita pagata sulla terra di prima qualità. Ad ogni successivo aumento della popolazione, che obbligherà un paese a ricorrere alla terra di peggiore qualità, aumenterà la rendita su tutta la terra più fertile».*⁷

L'economista inglese conclude dicendo che la rendita è negativa poiché premia i proprietari terrieri che si trovano in una condizione parassitaria, giacché ricevono la rendita senza contribuire alla produzione.

La rendita inoltre si muove in maniera opposta al profitto dal momento che penalizza gli imprenditori, i veri creatori di ricchezza.

⁷ Si veda P.L. Porta, "Il dibattito tra Ricardo e Malthus: aspetti di teoria del valore e della distribuzione", Giornale degli Economisti e Annali di Economia, Egea spa.

In questo modo si comprende meglio la posizione di Ricardo contro i dazi imposti sui beni agricoli⁸.

La visione dominante della teoria classica è quella mediante la quale nell'ambito delle economie di mercato non possono verificarsi crisi di sovrapproduzione ossia situazioni permanenti di disequilibrio, poiché i meccanismi di mercato operano spontaneamente per riportare il sistema economico in equilibrio. Più in particolare, la flessibilità dei salari e dei prezzi assicura un rapido adattamento del sistema alle condizioni della domanda e dell'offerta e una naturale tendenza all'affermarsi dell'equilibrio di pieno impiego.

Questo concetto è stato elaborato per la prima volta da Jean-Baptiste Say attraverso la "legge degli sbocchi" in cui spiega come l'offerta crei da sola la domanda. Infatti, il francese, sosteneva che l'offerta (produzione) concede ai lavoratori abbastanza potere d'acquisto (salario) da permettergli di consumare tutti i prodotti (domanda). Dopo l'elaborazione di questa teoria ci fu un periodo dove tutti gli economisti, tra cui Ricardo, basavano le loro ricerche con il presupposto che Say avesse ragione.

*« Bisogna sottolineare che una qualsiasi merce, non appena viene posta sul mercato, offre uno sbocco, per l'intero ammontare del suo valore, ad altri prodotti. In effetti, quando un produttore ha fabbricato un qualsiasi bene, ha un estremo bisogno e desiderio di venderlo, affinché il valore di questo suo prodotto non gli si dissolva tra le mani. Ma egli non ha meno fretta di disfarsi di quel denaro che si procura con la vendita del bene, proprio perché anche il valore di questo denaro non si annulli rimanendo inerte. Ora, però non ci si può liberare del proprio denaro, se non domandando di acquistare un qualche prodotto. È chiaro, dunque, che la semplice produzione di un bene apre immediatamente uno sbocco ad altri prodotti».*⁹

Altro importante avvenimento che aveva caratterizzato la corrente classica, fu la progressiva trasformazione capitalistica dell'agricoltura, iniziata a partire dal 1500, a cui l'Inghilterra assistette e che vide aumentare a dismisura il numero dei poveri.

⁸ Le cd. "Corn Laws" definisce una serie di provvedimenti che imponevano dazi sull'importazione di derrate agricole in vigore dal 1815 al 1846 nel Regno Unito. Introdotte dal *Importation Act 1815* (55 Geo. 3 c. 26) e abrogate dal *Importation Act 1846* (9 & 10 Vict. c. 22), avevano lo scopo di proteggere i proprietari terrieri dai prezzi più competitivi dei cereali provenienti da altre colonie britanniche, all'epoca la Gran Bretagna era il paese economicamente più evoluto e gli unici produttori in grado di impensierire erano quelli delle colonie di oltremare.

⁹ *Traité d'économie politique*, Libro I, Cap. XV, pp. 141-142

Per arginare questo problema furono emanate le leggi per l'assistenza, le *Poor Laws*¹⁰, quale armonizzatore sociale. Questi sussidi prevedevano un sostegno sistematico a favore delle fasce sociali deboli (anziani, orfani, malati, vedove ecc.).

Gli emendamenti delle Poor Laws prevedevano un prelievo fiscale differenziato che diventava maggiore nelle aree, delimitate dalle parrocchie, dove risiedevano più sussidiati. Questo incentivava però l'emigrazione dei poveri e barriere all'ingresso di altri, per arginare questo problema si imposero divieti di trasferimento da una parrocchia all'altra.

In questo contesto si colloca l'inglese Thomas Robert Malthus che, condizionato anche dalla aspra situazione che stava vivendo l'Inghilterra a causa della fine delle guerre napoleoniche che avevano indebolito la Gran Bretagna facendo precipitare i prezzi dei generi alimentari, diede alla luce la sua opera più celebre: *Saggio sul principio della popolazione*¹¹, alla base del testo vi è l'idea secondo cui mentre la produzione agricola cresce in progressione aritmetica, la popolazione cresce in progressione geometrica. Quanto appena detto è alla base del pensiero malthusiano secondo cui la popolazione è necessariamente limitata dalla disponibilità dei mezzi di sussistenza. Non appena questi diventano maggiori dello stretto necessario, la popolazione tende ad aumentare più velocemente della produzione agricola. Questo squilibrio genera effetti negativi sulle condizioni di vita delle classi indigenti, fin quando la popolazione non torna a riportarsi in equilibrio con le disponibilità dei generi di equilibrio. La crescita troppo rapida della popolazione rispetto alle risorse a disposizione provoca un aumento dei prezzi dei generi alimentari e, quindi, una riduzione del salario reale. Pertanto, i sussidi erogati a favore delle classi povere potevano migliorare solo temporaneamente la condizione di queste ultime, successivamente il maggior benessere avrebbe provocato un aumento della natalità maggiore dalle risorse primarie e dunque destinato a causare un nuovo peggioramento delle condizioni di vita con l'aumento della mortalità e una nuova e

¹⁰ Il tema dei sussidi alle classi indigenti è uno di quegli ambiti in cui la diversità di vedute tra progressisti e conservatori si dilata all'infinito e la questione termina con il comprendere il senso stesso dell'intervento dello Stato nell'economia. Nel 1834, anno della morte di Malthus furono aboliti i sussidi a favore dei *labouring poor*, ossia per i lavoratori a basso reddito e si mantennero esclusivamente quelli per gli inabili al lavoro.

¹¹ È un testo di sociologia pubblicato anonimamente nel 1798 sotto il nome fittizio di J. Johnson, in seguito identificato nel reverendo Thomas Robert Malthus. Per ulteriori approfondimenti: http://it.wikipedia.org/wiki/Saggio_sui_principi_della_popolazione

peggiore povertà, fino a quando la quantità di popolazione non fosse tornata a livelli numerici precedenti. L'autore inglese suggerì una via d'uscita all'aumento spropositato della popolazione che agiva sulla natalità e si basava sull'intervento attivo di uomini e donne, per mantenere l'equilibrio tra la popolazione e i mezzi di sussistenza: la castità del celibato e la continenza nel matrimonio.

L'opera di Malthus fu richiamata da economisti successivi, tra cui anche Ricardo nella definizione della sua "legge bronzea del salario"¹². Secondo la visione ricardiana, infatti, il salario non può mai essere superiore al salario di sussistenza perché se così fosse la classe lavoratrice, tenderebbe ad aumentare il numero di figli e questo provocherebbe una maggiore richiesta di generi alimentari con un conseguente incremento dei prezzi. Il salario reale a questo punto si riduce nuovamente fino al livello di sussistenza. In caso opposto, un salario inferiore causerebbe un aumento della mortalità, una minore natalità e l'emigrazione riducendo il numero di lavoratori e questi, divenuti più scarsi, potranno spuntare dei salari più elevati. Attraverso queste oscillazioni il sistema potrà portarsi in equilibrio. Queste sono gli aspetti che più hanno caratterizzato il pensiero classico.

¹² Locuzione con cui F. Lassalle per primo (1861) e successivamente K. Marx e F. Engels misero in evidenza che i salari reali dei lavoratori appartenenti alla classe operaia non dovrebbero tendenzialmente distaccarsi da quello di sussistenza.

1.2 John Stuart Mill

John Stuart Mill è il massimo esponente del “radicalismo filosofico¹³” inaugurato da Bentham. Conosciuto come un eminente figura intellettuale e culturale dell’epoca, in particolare per le sue posizioni di radicalismo filosofico che lo spingono a trasferire idee fortemente innovative e democratiche a favore del liberismo, del cooperativismo, della difesa delle minoranze e dell’emancipazione femminile.

Vissuto tra il 1806 e il 1873 fu un pensatore di un’originalità e qualità eccezionali, grazie alle sue notevoli doti intellettuali e alla sua cultura ampia e profonda. Fu suo padre, James Mill, che lo sottopone fin da bambino ad un *tour de force* educativo molto rigido: all’età di tre anni stava già studiando greco e a otto anni si avvicinava al latino. Dopo aver ottenuto un’ottima padronanza anche nelle materie scientifiche quali matematica, fisica e chimica, a tredici anni si dedicò allo studio dell’ economia politica. Questa preparazione così precoce e straordinaria gli permise di entrare in rapporto fin da giovane con le teorie del radicalismo liberale inglese. Il costo, in termini psicologici, dell’aver avuto una preparazione così intensa si manifestò in un esaurimento nervoso che lo colpì all’età di vent’anni. Superata questa fase critica, Mill si riprese e divenne uno degli intellettuali più rilevanti dei suoi tempi. Lavorò, insieme al padre, nella Compagnia delle Indie, a venticinque anni s’innamora di Harriet Taylor, che divenne sua fonte di ispirazione e che influenzò notevolmente il suo pensiero rendendolo più ricettivo rispetto agli ideali del socialismo umanitario.

Le opere che hanno influenzato maggiormente la sua visione economica furono quelle degli economisti classici come: Smith, Ricardo, suo padre e Bentham e le opere di Comte che portarono Mill a vedere l’economia come uno dei tanti aspetti dell’attività umana.

¹³ É una corrente ideologica sorta nel XVIII secolo all'interno del movimento liberale. I "radicali" rappresentavano la sinistra dello schieramento liberale. Essi proponevano riforme politiche appunto radicali in senso egualitario, tra le quali l'introduzione del suffragio universale, l'abolizione dei titoli nobiliari e, taluni, la repubblica. I radicali inoltre sostenevano la libertà di stampa e la rigida separazione fra Stato e Chiesa. Per approfondimenti: <http://it.wikipedia.org/wiki/Radicalismo>

Pur non essendo un socialista, egli si considerava un amico delle classi operaie, oltre che alle categorie di emarginati ed oppressi era considerato un filosofo a cui stava cuore il miglioramento del ruolo degli individui nella società.

I primi scritti di Mill in campo economico furono gli *Essays on some unsettled questions of political economy*, scritti nel 1829 e pubblicati solo nel 1844. Essi contengono un contributo fondamentale alla teoria del commercio internazionale, la “teoria della domanda reciproca” che venne utilizzata per determinare le motivazioni dello scambio tra importazioni e esportazioni. Questa teoria parte dall’assunto che il commercio sia riconducibile a un baratto dato che la moneta è un semplice strumento di scambio, secondo Mill: *«la produzione di un paese si scambia con la produzione di altri paesi a quei valori che sono necessari affinché tutte le esportazioni paghino esattamente tutte le importazioni. Ogni commercio, fra nazioni o fra individui, è uno scambio di merci, col quale le cose che quelle nazioni o quegli individui hanno da vendere costituiscono anche i loro mezzi di acquisto: l’offerta degli uni costituisce la loro domanda per ciò che viene offerto dagli altri. Cosicché offerta e domanda non significano che domanda reciproca: è dire che il valore si adatta in modo tale da eguagliare la domanda da un lato con la domanda dall’altro»*.

Se questa eguaglianza non avviene e non sono compatibili le intenzioni degli operatori, si produrranno continui aggiustamenti nei prezzi dei beni e quindi nel loro rapporto di scambio internazionale finché le due domande reciproche non si uguaglieranno e la ragione di scambio sarà una ragione di equilibrio. Quest’ultima dipende dai prezzi che i produttori dei due paesi riescono a praticare sul mercato internazionale e anche dal grado di elasticità della domanda. Mill pur dichiarandosi avverso al protezionismo, e quindi ad un sistema basato su dazi e gabelle sull’importazioni delle merci all’estero, sosteneva che in alcune circostanze, era possibile applicare imposte sulle importazioni con lo scopo di incrementare le entrate dello Stato.

La sua visione era completamente opposta a quella di Smith, il quale era del tutto contrario a qualsiasi limitazione delle importazioni in quanto riteneva illogico incoraggiare una produzione interna di fronte alla possibilità di comprare la stessa, ad un prezzo ridotto, all’estero.

Nel secondo saggio l'autore, sviluppa un'importante valutazione critica della legge di Say¹⁴. Mill, sosteneva, infatti, che l'offerta è allo stesso tempo domanda e la domanda è a pari tempo un'offerta. Questo è associabile al baratto primordiale ma il commercio moderno non è altro che un modo più pratico di risolvere il baratto.

Grazie al denaro non c'è più la necessità di trovare chi è disposto a scambiare la propria merce con quelle di altri. Con la mediazione monetaria quindi gli scambi sono meno complessi: *«L'effetto dell'impiego di moneta è che questa rende possibile dividere quest'unico atto d'interscambio in due atti o operazioni separate [...] Sebbene colui che vende solo per acquistare, e quindi non necessariamente si aggiunge all'immediata domanda di un bene quando si aggiunge all'offerta di un altro. Ci potrebbe quindi essere una generale inclinazione a vendere con il minor ritardo possibile, accompagnata da una altrettanto generale inclinazione a ritardare il più possibile tutti gli acquisti»*.¹⁵

Due erano le fasi che si utilizzavano per spiegare questi squilibri secondo Mill: nella prima la gente preferisce i beni al denaro. Questo genera un aumento degli acquisti che, in un sistema di convertibilità della moneta, genera una crisi finanziaria, che, a sua volta, causa l'imposizione di limitazioni sui tassi bancari. La seconda fase si manifesta come una domanda di denaro e non di beni, la quale si sviluppa come un sistema di risparmio forzato, e porta alla sovrabbondanza di beni e non di denaro circolante. Questa teoria della crisi ricorrente si basa su un'idea di fondo: il consumatore è razionale. Questi, infatti, preferisce non acquistare quando basse disponibilità liquide, per evitare di indebitarsi e pagare alti tassi di interesse.

La principale opera di questo autore è *Principles of political economy*, quest'opera si compone di cinque libri: Produzione, Distribuzione, Scambi, sviluppo economico e Ruolo del governo. Il testo è considerabile come un'esposizione delle idee ricardiane e non solo, poiché sono presenti anche visioni sviluppate da economisti antiricardiani come la "teoria dell'astinenza" di Senior, per quest'autore la ricchezza si compone di

¹⁴ Essa affermava che lo scambio era scambio di prodotti contro prodotti e che la produzione e l'offerta di più di una merce creava automaticamente una domanda addizionale delle altre merci con cui essa avrebbe dovuto scambiarsi. Di conseguenza, potevano esserci casi temporanei di sovrapproduzione in eccesso ma non poteva esserci sovrapproduzione generale.

Per approfondimenti vedere: <http://digilander.libero.it/theses/stuartmill5.html>

¹⁵ J.S. Mill, "Essays on some unsettled questions of political economy", p.69-70. Per approfondimenti: c.s.

tutti i beni e servizi considerati utili e scarsi. Il concetto di astinenza, corrisponde al sacrificio sopportato dai capitalisti che investivano i loro profitti piuttosto che impiegarli in spese voluttuarie. L'astinenza giustificava il profitto allo stesso modo in cui la fatica giustificava il salario.

Mill inizia la sua opera con una critica alla teoria mercantilistica¹⁶ basata sulla convinzione assoluta che la ricchezza sia costituita dalla quantità di oro, argento e denaro posseduta. L'autore, infatti, contesta l'idea ispiratrice di questa corrente, mettendo in luce cosa veniva enunciato dalla teoria: «*il possesso di un bene particolare è un possesso limitato; il possesso del denaro, o dell'oro è potere d'acquisto tendenzialmente illimitato*».¹⁷

Nell'analisi di Mill, ciò non è riferito solo agli individui, ma anche ai governi e le amministrazioni. I governi associano la ricchezza al denaro e sono favorevoli alle esportazioni perché esse riportano in patria oro e denaro. Al contrario, sono giudicate le importazioni poiché esse riducono le riserve di denaro e di oro depositato o in circolazione in patria.

Di particolare interesse, in questi scritti, è la distinzione tra produzione e distribuzione: la prima è considerata oggetto di "leggi naturali" che, pertanto, non dipendono dalle istituzioni; la seconda, al contrario, è oggetto di "leggi storicamente relative" che sono influenzate dallo Stato.

Gli economisti puri e quelli di destra insieme ai marxisti, furono sempre molto critici nei riguardi della distinzione milliana tra produzione e distribuzione. Distinzione che però appare accettabile se si pensa alla produzione, basata sulla divisione del lavoro, avente un carattere oggettivo, nel senso che non è possibile produrre beni in modo sostanzialmente diverso da come vengono prodotti, o nei campi o nelle fabbriche, lavorando con i macchinari e mirando a creare qualcosa di durevole, di utile e vendibile. Il concetto di produzione elaborato da Mill appare, infatti, una rielaborazione e uno sviluppo della teoria smithiana sulla *divisione del lavoro*, viceversa il concetto di distribuzione risente dell'influenza ricardiana e della *teoria del fondo salari*. Quest'ultima afferma che il salario unitario è dato dal rapporto tra l'ammontare di

¹⁶ Si affermo come teoria vera e propria agli inizi stessi del capitalismo mercantile, uno dei suoi massimi teorici era stato Thomas Mun (1571-1641) personalità lucida e aperta, perfettamente allineata alla logica dell'espansione commerciale.

¹⁷ Per approfondimenti vedere: <http://digilander.libero.it/moses/stuartmill5.html>

capitale disponibile per mantenere i lavoratori e il numero di lavoratori occupati, due grandezze reciprocamente indipendenti. Il difetto principale di questa teoria è quello di considerare un dato l'ammontare di capitale disponibile per il mantenimento dei lavoratori (il fondo salari), mentre è chiaro che questo numeratore non solo varia nel corso del tempo al variare dell'accumulazione, ma può anche modificarsi in un dato momento, se per mantenere i lavoratori produttivi vengono utilizzati beni precedentemente destinati ad altri fini.

L'intenzione di Mill è di mostrare che la gran parte degli economisti classici sbaglia nel ritenere che né le leggi della produzione né quelle della distribuzione potrebbero essere corrette dalla struttura istituzionale della società. Infatti, l'autore assiste ai numerosi tentativi di migliorare la qualità della vita delle masse attraverso la legislazione sociale, le politiche dirette alla distribuzione dei redditi, il movimento sindacale; iniziative che sono contrastate dalle posizioni conservatrici secondo le quali questi sforzi sono destinati ad essere vanificati dalle stesse leggi dell'economia. In questo modo l'economia politica classica viene utilizzata per dimostrare come la distribuzione del reddito sia determinata da leggi fisse e immutabili che non possono essere modificate.

*« Persino quello che una persona ha prodotto con la sua fatica individuale senza l'assistenza di alcuno, non può essere considerato suo senza il permesso della società. Non solo la società gli lo potrebbe togliere, ma altri individui potrebbero e vorrebbero sottrarglielo, se solo la società rimanesse passiva; e se non ci fossero ulteriori interferenze, o non fossero impiegate e pagate persone con il proposito di impedire che egli venga disturbato nei suoi possedimenti, questo potrebbe succedere. La distribuzione della ricchezza dipende quindi dalle leggi e dai consumi della società. Le cui regole sono determinate dalle opinioni e dai sentimenti della parte dominante, e sono molto diverse in molte epoche e paesi differenti; e potrebbero essere ancora più diverse se l'umanità lo volesse. Le opinioni e i sentimenti dell'umanità, senza dubbio, non sono oggetto di scelta. Essi sono la conseguenza delle leggi fondamentali della natura, combinate con lo stato della conoscenza esistente e dell'esperienza, e con le reali condizioni delle istituzioni sociali, la cultura e la morale».*¹⁸

Così, Mill mentre incoraggiava la concorrenza e il mercato, attraverso cui le leggi naturali della produzione avrebbero operato nel modo migliore, non sdegnava ad incentivare gli schemi di partecipazione agli utili, il lavoro cooperativo e lo sviluppo della piccola proprietà contadina.

¹⁸ J.S.Mill, "Principles of political economy", *Distribution*. Per ulteriori approfondimenti: <http://digilander.libero.it/moses/stuartmill5.html>.

Nell'analisi delle tendenze di lungo periodo del sistema economico, Mill si attenne fedelmente al modello ricardiano di base che prevedeva saggi di profitto decrescenti nel tempo e il raggiungimento di uno stato stazionario. Nonostante questo, lo stato stazionario immaginato da Mill era assai diverso da quello triste e deprimente di Ricardo. Nel capitolo dei *Principi di economia politica* dedicato allo stato stazionario l'economista inglese, getta uno sguardo critico alla società del suo tempo illustrando le caratteristiche che una buona società dovrebbe avere: la felicità individuale, il benessere e il miglioramento generale. Sulla base di questa concezione uno stato stazionario avrebbe potuto configurare una società altamente desiderabile perché in un regime come questo il ritmo dell'attività economica sarebbe diminuito e questo avrebbe permesso di dedicare maggiore attenzione ai singoli individui e al loro benessere.

«È soltanto nei paesi arretrati che una maggiore produzione rappresenta ancora uno scopo importante; in quelli più progrediti, ciò di cui vi è bisogno è una migliore distribuzione.»¹⁹

Mill aveva immaginato che ben presto l'incremento di ricchezza sarebbe terminato e che l'economia sarebbe entrata in una fase stazionaria intesa come equilibrio. Questo perché i miglioramenti tecnici e scientifici, l'accumulazione del capitale, la concorrenza e la legge dei compensi decrescenti avrebbero fatto comprimere i profitti. Se s'impediva uno sviluppo eccessivo della popolazione, si sarebbero create anche delle condizioni favorevoli al miglioramento delle condizioni dei lavoratori.

L'economista inglese, influenzato anche dalle teorie di Auguste Comte, utilizza il metodo induttivo, ossia pone determinate assunzioni iniziali e da quelle deduce le conclusioni. Egli accetta l'idea comtiana della centralità della rivoluzione scientifica e condivide anche la necessità di trasformare la politica in una scienza sperimentale. La posizione milliana era già stata anticipata da Richard Jones nel *Saggio sulla distribuzione della ricchezza e sulle fonti della tassazione* nel quale si sostiene che l'economia classica non avrebbe tenuto in considerazione le circostanze storiche e istituzionali che contraddistinguono qualsiasi sistema economico. Jones si pone come anticipatore della scuola storica che mette in discussione l'applicazione universale dell'analisi ricardiana e nell'introdurre un approccio più empirico che tenga conto dei cambiamenti della struttura istituzionale.

¹⁹ Per approfondimenti: <http://dems.unimib.it/corsi/717/lezioni/mill.docx>

Il quarto capitolo del Libro II dei *Principi* di Mill intitolato *Della concorrenza e della consuetudine*, implicitamente appoggia la critica di Jones e mostra come Mill riconosca che la teoria economica astratta deve poggiare su una buona consapevolezza delle istituzioni che storicamente hanno avuto un ruolo predominante. L'economista afferma, quindi, che la teoria economica non deve accettare passivamente i risultati teorici, poiché in una data società sono presenti anche altri fattori, quali consuetudine, che possono alterare le previsioni teoriche. In generale, grazie all'ampia panoramica offerta e per aver recepito anche teorie e pensieri contrastanti con l'originario nucleo ricardiano, si può affermare che il pensiero milliano rappresenti una sintesi completa di quanto prodotto dagli economisti dell'epoca.

1.3 La critica marxista

La divisione tra sfera della produzione e quella della distribuzione di Mill fu criticata da Karl Marx, filosofo e sociologo prussiano, che ne contesta il mancato riconoscimento del carattere storico e dunque transitorio del capitalismo. Nella sua opera più conosciuta, *Il Capitale*, scrisse che questa divisione: *«si fonda sulla confusione e sull'identificazione del processo sociale, con il processo lavorativo semplice, che deve compiere anche un uomo artificialmente isolato, senza alcun aiuto sociale. Giacché il processo lavorativo è soltanto un processo tra l'uomo e la natura, i suoi elementi semplici rimangono identici in tutte le forme dell'evoluzione sociale. Ogni determinata forma storica di questo processo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali. Quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione, e quindi anche la forma storica determinata dai rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato e le forze produttive, capacità produttive e sviluppo dei loro fattori, dall'altro. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale»*.²⁰

²⁰ K. Marx, *Il Capitale*, libro I, Einaudi, Torino, 1975 p. 958

Karl Marx nasce in Prussia nel 1818, da una famiglia ebrea convertita al protestantesimo. Figlio di un avvocato, si laureò a Jena nel 1841. I suoi interessi giovanili erano rivolti alla filosofia che lo spinsero a prendere parte alla sinistra hegeliana, trasmettendogli una visione della realtà dinamica e dialettica. Divenuto giornalista, fu direttore per un solo anno della rivista *Rheinische Zeitung*, ma, ritenuta sovversiva dalle autorità prussiane, la rivista fu chiusa. Questo spinse Marx a trasferirsi a Parigi dove conobbe l'amico Engels. I due intrapresero il loro sodalizio che li portò prima alla creazione di scritti filosofici e in un secondo momento alla realizzazione della sua opera più importante: *Il Capitale*.

Nel 1845 dovette abbandonare anche Parigi e si trasferì a Bruxelles dove, in collaborazione con Engels, compose il *Manifesto del partito comunista*²¹. A Londra, Marx diede alla luce *Il Capitale*. Il testo era diviso in tre volumi di cui solo il primo fu pubblicato nel 1867, durante la vita dell'autore, la pubblicazione del secondo e del terzo volume sono postume e sono stata pubblicate da Engels nel 1885 e nel 1894.

Marx pur essendo profondamente critico verso gli ideali dei classici, colloca la sua analisi della produzione capitalistica basandosi sulle loro teorie.

*«La critica dell'economia politica sviluppata da Marx nei Manoscritti economico-filosofici²² si basa sull'assunto che due siano le critiche principali da farsi agli economisti. La prima riguarda il loro presupposto che le condizioni di produzione caratteristiche del capitalismo siano valide in ogni tipo di economia. Gli economisti danno per scontata l'esistenza sia dell'economia mercantile che della proprietà privata, mentre l'egoismo e la ricerca del profitto vengono da essi considerate caratteristiche innate dalla natura umana. In realtà, tiene a sottolineare Marx, la formazione di un economia mercantile è il risultato di un processo storico, e il capitalismo stesso è un modo di produzione storicamente determinato [...] Il secondo presupposto contestato da Marx agli economisti è che i rapporti "puramente" economici possano essere studiati in abstracto. Gli economisti parlano di "capitale", di "merci", di "prezzi", come se tutto ciò avesse una vita indipendente dalla mediazione degli esseri umani. Per fare un esempio, una moneta è un oggetto fisico dotato in questo senso di un'esistenza indipendentemente dall'uomo, ma essa diventa "moneta" soltanto nella misura in cui fa parte di un insieme ben definito di relazioni».*²³

²¹ Il Manifesto del Partito Comunista fu scritto da Karl Marx e Friedrich Engels fra il 1847 e il 1848 e pubblicato a Londra il 21 febbraio del 1848.

²² sono una serie di note scritte tra l'aprile e l'agosto 1844 da Karl Marx, mai stampati durante la vita di questi e pubblicati per la prima volta nel 1932 da ricercatori sovietici.

²³ A. Giddens, *Capitalismo e teoria sociale*, 2002, p.38.

Alla base della filosofia marxiana c'è la tesi del materialismo storico, secondo la quale «*la storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotta di classe*». ²⁴ Marx critica gli aspetti negativi della divisione del lavoro sviluppata dai classici, introducendo il concetto di *alienazione del lavoratore* e *sfruttamento del lavoro salariato* che compare per la prima volta nell'opera *Manoscritti economico-filosofici* del 1844. Il concetto di alienazione, di derivazione hegeliana, riferita al lavoratore individua i motivi per cui egli si sente spersonalizzato e ridotto a una merce nell'ambito dell'attività produttiva.

Per Marx: «*l'alienazione del lavoro [...] consiste prima di tutto nel fatto che il lavoro è esterno all'operaio, cioè non appartiene al suo essere, e quindi nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, si sente non soddisfatto ma infelice [...] Perciò l'operaio solo fuori dal lavoro si sente presso di sé e si sente fuori di sé nel lavoro [...] Il suo lavoro quindi non è volontario, ma costretto, è un lavoro forzato [...] In fine l'esteriorità del lavoro per l'operaio appare in ciò che il lavoro non è suo proprio, ma è di un altro. Non gli appartiene, ed egli, nel lavoro, non appartiene a se stesso ma ad un altro.*»²⁵

Il lavoratore, pertanto, non viene appagato dal suo lavoro che non è mai esplicitazione di un'attività creativa personale ma solo un modo per guadagnarsi il salario. Il concetto di alienazione del lavoratore fu ripreso e sostituito nel primo capitolo del *Capitale* in "feticismo delle merci". In altri termini, nell'epoca del baratto ogni lavoratore-produttore barattava ciò che aveva realizzato attraverso la propria capacità produttiva, il proprio tempo e la propria abilità con il tempo e l'abilità del suo contraente, nel mercato capitalistico, invece, non si coglie il senso della collaborazione, sono le merci ad essere scambiate e lo stesso lavoratore è costretto a vendere il suo tempo come una merce in cambio dei beni di sussistenza. In questo modo l'attività umana viene oscurata e diventa una merce come tutte le altre, che nel loro insieme diventano un feticcio. Il secondo e principale aspetto della critica di Marx al capitalismo si basa sullo sfruttamento dei lavoratori da parte dei capitalisti, in questo contesto, Marx fa distinzione tra: *lavoro*, ossia la capacità dell'uomo di dedicarsi ad un'attività produttiva e *forza lavoro*, ossia la merce che il lavoratore vende al proprietario dei mezzi di produzione, rappresentata dalla sua capacità di svolgere un lavoro. Dato che la forza lavoro è diventata una merce,

²⁴ K. Marx, *Opere*, Newton Compton, Roma, 1974, p. 355

²⁵ K.Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, 1844, pp 74-75

in un sistema capitalistico essa non può che essere retribuita al suo costo di produzione che corrisponde al salario di sussistenza. In un sistema economico in cui si produce un sovrappiù la quantità di lavoro quotidianamente fornita dal lavoratore è superiore alla quantità di lavoro necessaria a produrre i suoi mezzi di sussistenza quotidiani. Il tempo di lavoro complessivo prestato nella società è divisibile in due parti: il *lavoro necessario*, che è quello svolto per produrre i mezzi di sussistenza e il *pluslavoro* che è esclusivamente destinata produrre il profitto del capitalista. Il saggio di sfruttamento dei lavoratori (s) è pari al rapporto tra il pluslavoro (PL) e il lavoro necessario (LN) che viene retribuito. Se il prodotto nazionale annuo può essere definito come il lavoro socialmente prodotto in un anno (L), quest'ultimo sarà formato da: lavoro pagato (LN) e lavoro non pagato (PL) che viene destinato ai capitalisti proprietari dei mezzi di produzione. Per questo avremo:

$$L=LN+PL$$

$$S=PL/LN$$

Per aumentare i profitti e quindi il saggio di sfruttamento, i capitalisti provano ad allungare la giornata lavorativa oppure a incrementare la produttività dello stesso riducendo il numero di ore necessarie alla produzione dei mezzi di sussistenza, LN. Questa duplice opzione, permette a Marx di distinguere il *plusvalore assoluto*, ossia il plusvalore prodotto attraverso il prolungamento della giornata di lavoro, dal *plusvalore relativo* che deriva dalla diminuzione del valore della forza lavoro. In generale il capitale anticipato include anche i mezzi di produzione diversi dal lavoro, e il saggio di sfruttamento è di norma superiore al saggio di profitto e diventa uguale a quest'ultimo solo quando i lavoratori operano senza utilizzare i mezzi di produzione.

Nel libro II del Capitale, Marx sostiene che in ogni sistema economico il ciclo produttivo deve riprodurre il capitale iniziale secondo due tipi di schemi: lo schema di riproduzione semplice, in cui i livelli di attività produttiva restano invariati e un eventuale sovrappiù viene utilizzato per i beni di consumo voluttuario o per il mantenimento di lavoratori improduttivi e disoccupati; lo schema di riproduzione allargata, dove la produzione finale genera un sovrappiù che viene utilizzato, almeno parzialmente, per incrementare le scorte ed i mezzi di produzione e di sussistenza. In

questo modo nel ciclo produttivo successivo sarà possibile utilizzare un maggior numero di lavoratori e di mezzi di produzione. La diretta conseguenza di questo schema è che l'attività produttiva è destinata ad aumentare. In questo contesto Marx distingue due settori nel sistema economico: quello che crea beni di consumo e quello che produce mezzi di produzione. I livelli relativi di attività dei due settori sono in equilibrio quando il prodotto può essere assorbito dal mercato. Nel caso di riproduzione semplice l'equilibrio si verifica quando la quantità dei mezzi di produzione creata è pari alla quantità impiegata nel processo produttivo, mentre la quantità di consumo prodotta corrisponde ai mezzi di sussistenza per i lavoratori impiegati nel nuovo processo produttivo più quella destinata ai consumi di lusso improduttivi, in questo caso tutto il sovrappiù è costituito da beni di consumo.

Nel caso della produzione allargata, il sovrappiù determinatosi è formato sia dai mezzi di produzione sia dai beni di consumo.

La crescita massima del settore si genera quando sono verificate due ipotesi: l'intero sovrappiù dei beni di consumo viene utilizzato per l'anticipazione dei salari di sussistenza, ossia per mantenere lavoratori produttivi; tra il sovrappiù realizzato nel settore dei beni di consumo ed il sovrappiù realizzato dal settore dei beni di produzione si riscontra la medesima proporzione esistente tra scorte iniziali di mezzi di sussistenza e scorte iniziali di mezzi di produzione.

Analiticamente Marx esprime con v il capitale variabile, corrispondente al totale dei mezzi di sussistenza destinato ai lavoratori produttivi, con c il valore del capitale fisso, corrispondente al totale dei mezzi di produzione e con s il valore del sovrappiù. Sia poi il settore A quello dedicato alla produzione dei mezzi di produzione ed il settore B quello dedicato alla produzione dei beni di consumo, infine con C si indica il valore totale della produzione del settore A e con V il valore della produzione del settore B, quindi avremo che:

$$1) \quad c(A) + v(A) + s(A) = C$$

$$2) \quad c(B) + v(B) + s(B) = V$$

l'equilibrio in un sistema di riproduzione semplice è dato da:

$$3) \quad C = c(A) + c(B)$$

$$4) \quad V = v(A) + v(B) + s(A) + s(B)$$

Questa equazione mostra che il settore A produce i mezzi di produzione per entrambi i comparti dell'economia mentre il settore B realizza i mezzi di sussistenza impiegati nei due comparti e i beni di consumo improduttivi. Gli scambi tra i due settori avvengono secondo l'uguaglianza:

$$5) \quad c(B) = v(A) + s(A)$$

Il settore dei mezzi di produzione cede la quantità di merci necessaria alla produzione del settore di beni di consumo in cambio delle quantità necessarie di mezzi di sussistenza e dei beni di lusso ed improduttivi in cui impiega il suo sovrappiù $s(A)$.

Nello schema di riproduzione allargata il sovrappiù si divide in due parti: sovrappiù destinato all'accumulazione di nuovi beni capitali (q); sovrappiù composto da beni di consumo ($1-q$).

In questo modo l'equilibrio si raggiunge quando:

$$6) \quad C=c(A) + c(B) +q[s(A) + s(B)]$$

$$7) \quad V = v(A) + v(B) + (1-q)[s(A)+s(B)]$$

In questo quadro analitico Marx mostra le condizioni sotto le quali un sistema di riproduzione allargata può crescere indefinitamente, questo risultato costituisce una critica indifferibile delle teorie del sottoconsumo di Malthus, Sismondi e Rodbertus²⁶.

Secondo Marx il capitalismo era destinato a essere soppiantato dai nuovi economici individuati nel socialismo e poi dal comunismo, destinato a diventare la soluzione definitiva. Le motivazioni che sono alla base della sua profezia furono molteplici. Innanzitutto il capitalismo genera un'irriducibile polarizzazione sociale, poiché la massa dei lavoratori privi di mezzi di produzione è destinata a crescere incorporando al suo interno gli artigiani vinti dal progresso tecnologico, che rende obsoleti e antieconomici i loro manufatti, i contadini spossessati delle loro terre ed infine gli stessi ex capitalisti stritolati dalla concorrenza. Questo processo è accompagnato da uno speculare: la concentrazione di mezzi di produzione, di risorse finanziarie e di potere economico e politico detenuto da sempre meno soggetti. Questa concentrazione è causata dalla

²⁶ La cause che determinano situazioni di sottoconsumo sono state oggetto di analisi di numerose teorie economiche. Secondo T.R Malthus lo squilibrio (generale o specifico) fra domanda ed offerta di beni e servizi è prevalentemente dovuto ad una forte tendenza al risparmio che genera una saturazione del mercato degli investimenti e quindi il ristagno economico. Secondo S. Sismondi e J.K. Rodbertus le motivazioni del sottoconsumo sono da attribuire alla povertà delle classi popolari che, a causa del basso livello salariale, non hanno la capacità di acquistare i beni da essi prodotti.

concorrenza tra capitalisti e dai sistemi creditizi che favoriscono le grandi imprese tagliando fuori dal mercato altre realtà produttive. Marx identificò anche ragioni economiche che contribuivano al declino del capitalismo, definendole sul piano analitico ed enunciò la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Secondo questa legge, contenuta nel terzo libro del Capitale, i tentativi dei capitalisti di aumentare il profitto investendo in nuovi e più costosi macchinari, che permettono di incrementare la produttività del lavoro ma che andranno anche ad incrementare la quota di capitale costante.

L'incremento del capitale costante rispetto a quello variabile, cioè a quella che definita da Marx è la *composizione organica del capitale*, genera un graduale diminuzione del saggio di profitto. Questa situazione non è che una crescente produttività sociale del lavoro, tipica del modo di produzione capitalistico. Il saggio di profitto è perciò pari al rapporto tra plusvalore e capitale investito. La diminuzione del saggio di profitto può essere accompagnata a un aumento della massa assoluta del plusvalore ossia della massa assoluta del profitto; Marx infatti afferma: «*L'augmentata massa dei mezzi di produzione destinati ad essere trasformati in capitale ha sempre a sua disposizione, per sfruttarla, una popolazione operaia accresciuta e perfino eccessiva. Nell'evoluzione del processo di produzione e accumulazione deve dunque esservi aumento della massa del plusvalore acquisita e suscettibile di esserlo e quindi della massa assoluta del profitto acquisita dal capitale sociale, ma le stesse leggi della produzione e dell'accumulazione aumentano in proporzione crescente, insieme alla massa, il valore del capitale costante più rapidamente di quanto avviene nella parte variabile del capitale convertita in lavoro vivo. Le stesse leggi producono quindi per il capitale sociale un aumento della massa assoluta del profitto e una diminuzione del saggio del profitto*».²⁷

Il saggio di profitto è destinato a cadere, poiché l'aumento del plusvalore non sarà sempre in grado di compensare l'aumento del capitale costante. Marx ha una visione completamente opposta a quella di Smith, poiché sostiene che gli interessi individuali non contribuiscono al benessere collettivo, ma, al contrario, congiurano contro la stessa tenuta del sistema capitalista.

²⁷ K.Marx, *il Capitale*, libro III, Einaudi, Torino 1975.

Per assicurare l'uniformità di questo saggio è necessario che in tutti i comparti dell'economia il saggio di sfruttamento sia costante e la composizione organica del capitale sia uguale in tutti i settori produttivi.

Per mantenere costante il saggio di profitto, Marx affermò che le merci non vengono più scambiate secondo il valore-lavoro incorporato, al contrario, secondo i prezzi di produzione. Questa è stata l'importante mossa marxista: spostare l'analisi dall'ambito dello scambio all'ambito della produzione.

1.3 Il declino dei classici

Il libero scambio che rappresentava il muro portante della cultura classica, dopo circa quarant'anni, non aveva portato al risultato sperato. Le politiche del *laissez-faire*, infatti, avevano generato una sempre più marcata crescita delle disuguaglianze economiche e sociali e un malcontento generale.

Negli anni 20' e 30' le maggiori economie di mercato capitaliste sperimentavano situazioni di elevata e stabile disoccupazione, che mettevano in discussione le conclusioni classiche. Il pieno impiego non sembrava più rappresentare il normale stato dell'economia, inoltre, sempre in questi anni, ci furono una diminuzione generale del livello dei prezzi su scala mondiale e un rallentamento della crescita del commercio internazionale. La causa di entrambi questi fenomeni, fu associata alle spinte deflazionistiche provocate dall'adozione del Gold Standard²⁸ da parte dei principali paesi capitalistici, oltre che con l'aumento della competitività internazionale. Il prodotto internazionale crebbe in tutti i paesi a causa delle tempeste causate da una forte ciclicità di breve periodo; il trend di sviluppo del lungo periodo, contrariamente al breve, fu dappertutto più debole rispetto al ventennio successivo e, in alcuni paesi, anche rispetto

²⁸ Il sistema aureo è un sistema monetario nel quale la base monetaria è data da una quantità fissata d'oro. La prima nazione ad adottare questo sistema monetario fu la Gran Bretagna. A partire dal 1815 conservò uno standard bimetallico (oro e argento), ma l'oro in realtà era sopravvalutato dalla Zecca, pertanto le monete d'oro, le famose "ghinee" che portavano il nome della regione africana (Guinea) da cui proveniva il metallo, rimpiazzarono largamente quelle d'argento nell'uso. Per ulteriori approfondimenti: http://it.wikipedia.org/wiki/Sistema_aureo.

a quello precedente. In tutti i paesi la crescita era accompagnata ad un notevole incremento del tasso di concentrazione del capitale, contribuendo alla diffusione di pratiche collusive e dei cartelli.

Il diverso sviluppo dei vari paesi contribuì a realizzare una più accentuata competitività, non solo nei prezzi e nelle tecnologie, ma anche nei modelli organizzativi dell'impresa e dell'economia nazionale, questo portò l'inizio della discesa della leadership industriale inglese e un ampliamento delle complessità di coordinamento internazionale, soprattutto nei mercati dei capitali.

Questo fu anche un periodo d'instabilità finanziaria caratterizzata da una serie di crisi monetarie che investirono varie nazioni capitalistiche. Gli effetti di queste crisi furono accentuati, in alcuni paesi europei, da quelli provocati da una lunga depressione agraria che era stata originata dall'importazione dei grani dall'estero e che generò una contrazione dei prezzi dei prodotti agricoli e dei redditi percepiti dalle classi agrarie.

Nelle società s'inasprì il conflitto di classe, che comincia ad assumere la forma di uno scontro frontale tra i sindacati e i raggruppamenti politici.

Per fronteggiare questa situazione che andava sempre più aggravandosi venne creato il così detto Stato sociale²⁹, con lo scopo di ridurre le disuguaglianze sociali.

Un successivo elemento che contribuì al crollo dell'economia classica fu il rilevamento del contrasto tra la teoria ricardiana del valore e l'effettivo funzionamento del sistema economico britannico. A fronte di un sostanziale incremento della popolazione il reddito delle masse continuava a salire mettendo così in crisi uno dei pilastri dell'impianto ricardiano, la teoria della popolazione di Malthus.

²⁹ Lo Stato sociale nacque e si consolidò in Occidente durante il XIX ed il XX secolo, di pari passo con la storia della civiltà industriale. La sua evoluzione può essere suddivisa in tre fasi successive. Una prima, elementare, forma di Stato sociale o più esattamente di Stato assistenziale venne introdotta nel 1601 in Inghilterra con la promulgazione delle leggi sui poveri (Poor Law). La seconda fase, opera di monarchie costituzionali conservatrici o di pensatori liberali, si riconduce alla prima rivoluzione industriale ed alla legislazione inglese del 1834 (l'estensione al continente europeo avvenne solo nel periodo tra il 1885 ed il 1915). La terza fase, la fase dell'attuale welfare, ha inizio nel dopoguerra. Il 1942 fu l'anno in cui, nel Regno Unito, la sicurezza sociale compì un decisivo passo avanti grazie al cosiddetto *Rapporto Beveridge*, stilato dall'economista William Beveridge, che introdusse e definì i concetti di sanità pubblica e pensione sociale per i cittadini. Per maggiori approfondimenti: http://it.wikipedia.org/wiki/Stato_sociale

È in questo contesto che tra il 1871 e il 1874 si assistette alla nascita del Marginalismo. Il termine “rivoluzione marginalista” è generalmente usato per definire la frattura all’interno del pensiero economico in cui si abbandona l’impostazione classica e si assiste al passaggio ad una nuova concezione basata su una teoria del valore soggettiva e sul concetto analitico di utilità marginale.

Capitolo 2:

LA SCUOLA DI LOSANNA E LA SCUOLA AUSTRIACA

2.1 Classici vs Marginalisti

Tra il 1871 e il 1874 William Stanley Jevons con *La teoria dell'economia politica*, Carl Manger con *Principi di economia politica* e Léon Walras con *Elementi di economia politica pura* hanno condizionato profondamente, in modo indipendente l'uno dall'altro, lo sviluppo dell'economia ortodossa. Il principio cardine delle tre opere era pressoché uguale, anche se ben diversa fu l'impostazione teorica percorsa dai tre economisti e quindi il modo in cui quel principio è stato inserito nelle loro teorie.

Tutti e tre gli autori in precedenza citati si concentrano sul lato della domanda, ritenendo che la teoria classica del valore fornisse una spiegazione sbagliata della formazione dei prezzi, il motivo principale della loro critica era l'assenza di generalità di cui soffriva la teoria del valore basata sul costo di produzione. In particolare questi economisti rifiutavano la teoria del valore-lavoro di Ricardo e le teorie basate sul costo di produzione di Senior e di Mill, dal momento che queste prevedevano che i prezzi di quei beni esistenti in offerta fissa fossero trattati separatamente dagli altri tipi di prezzi: il valore dei beni con una curva di offerta perfettamente inelastica non dipendeva infatti dal loro costo di produzione. Se con i classici il valore di un bene veniva determinato dal prezzo dei fattori produttivi necessari per produrlo, con il marginalismo, il prezzo di un bene dipende dall'utilità marginale che il consumatore ne trae. I tre autori marginalisti avevano individuato nell'utilità marginale lo strumento analitico che permetteva di misurare la scarsità. Jevons, Walras e Manger non spiegarono chiaramente la natura del concetto di utilità ma nonostante questo non impedì loro di accogliere quel principio che è oggi conosciuto come principio di utilità marginale decrescente, secondo il quale all'aumentare del consumo di un bene la sua utilità marginale diminuisce. Il consumatore soddisfa i suoi bisogni in modo decrescente.

Per spiegare questo fenomeno i marginalisti ricorrono a un esempio chiarificatore: «*Per un assetato, il primo bicchiere d'acqua è molto desiderabile, e quindi reca un beneficio elevato. Anche il secondo bicchiere d'acqua recherà soddisfazione. Dal terzo in poi, ogni dose successiva recherà sempre minore soddisfazione fino ad arrivare al punto di creare fastidio. Quindi le unità di un determinato bene, soddisfano in modo decrescente il consumatore*».³⁰

L'utilità marginale decrescente è un'ipotesi cardine del marginalismo poiché implica, dal punto di vista economico e formale, l'esistenza di un punto di massimo, poiché ad un certo punto può essere più conveniente destinare quantità ulteriori del bene al soddisfacimento di altri bisogni che presentano un'utilità marginale più alta.

Le principali differenze tra le due grandi famiglie del pensiero economico le rintracciamo per quanto riguarda: *la definizione del problema economico e lo scopo dell'indagine economica*, dove nell'approccio classico lo scopo dell'economia è di studiare il processo circolare che, in presenza di un sistema produttivo basato sulla divisione del lavoro, a partire dalla produzione faccia scaturire la distribuzione, l'accumulazione del capitale e la circolazione dei beni e servizi prodotti. Per i marginalisti, al contrario, il problema economico è quello dell'utilizzo ottimale delle risorse scarse per soddisfare i bisogni e i desideri dei soggetti economici. Secondo elemento di distinzione è la *teoria del valore*; il valore per i classici è oggettivo e rispecchia le difficoltà di produzione, viceversa per i marginalisti il valore è sempre soggettivo e viene attribuito al bene dal singolo individuo sulla base delle sue preferenze e dei suoi gusti. Il terzo aspetto da considerare è l'*equilibrio*, che per il pensiero classico è un problema meno centrale dell'analisi, poiché le condizioni che consentono la continuità del livello di produzione da un ciclo economico all'altro sono valutate come aspetti indipendenti. Il concetto di equilibrio assume, invece, per i marginalisti un ruolo centrale, poiché l'allocazione ottimale delle risorse assicura il raggiungimento dell'equilibrio e quindi coincide con lo scopo dell'analisi economica; inoltre una volta determinate le condizioni di equilibrio sono anche stabilite tutte le incognite associate a produzione, distribuzione e prezzi relativi delle merci. Quarto aspetto sono i *prezzi*; come già detto precedentemente, per i classici sono indicatori della difficoltà relativa alla produzione e per i marginalisti sono indicatori di scarsità

³⁰ Per approfondimenti: <http://www.convincere.eu/economia/item/445-marginalismo>

relativamente ai desideri dei consumatori. Infine il quinto nonché ultimo elemento di distinzione delle due correnti del pensiero economico è la *distribuzione* nell'approccio classico è un problema con caratteristiche autonome, relativo ai diversi ruoli delle differenti classi sociali e ai rapporti di forza tra esse; mentre e secondo l'approccio marginalista la distribuzione del reddito non è altro che un caso particolare della teoria dei prezzi.

Queste caratteristiche comuni assumono connotazioni diverse in autori che appartengono a filoni diversi dell'approccio marginalista. Il filone francese dell'equilibrio economico generale fondato da Walras, ripreso e sviluppato successivamente dall'economista italiano Vilfredo Pareto, è basato sull'idea di risorse iniziali date e considerate in termini fisici, e contrapposte alle preferenze dei soggetti economici. Nel filone inglese troviamo come massimi esponenti Jevons e Marshall che considerano come variabili da determinare all'interno della teoria anche le quantità disponibili delle varie risorse, usando come dati esogeni le funzioni di utilità e di disutilità dei vari soggetti economici. Infine i massimi teorici della scuola austriaca come Menger, Bohm-Bawerk e Wieser adottano un'ottica soggettiva radicale, secondo la quale il valore di ciascun bene o servizio viene dedotto dall'utilità per il consumatore finale, direttamente nel caso dei beni di consumo e indirettamente nel caso dei beni di produzione. In quest'ultimo caso bisogna imputare al mezzo di produzione una quota dell'utilità che il bene prodotto ha per il consumatore, calcolando questa quota in proporzione al contributo del bene o del servizio considerato al processo produttivo. Con lo sviluppo del marginalismo l'economia diventa una scienza altamente deduttiva nella quale la matematica e il calcolo differenziale svolgono un ruolo fondamentale. Si assiste perciò all'abbandono dell'economia vista come scienza fattuale. Il metodo deduttivo non considera gli aspetti di tipo istituzionale, ma esamina solo il comportamento razionale del soggetto economico.

La scuola neoclassica si pone come obiettivo l'allocazione efficiente delle risorse all'interno di un mercato a concorrenza perfetta e quindi all'interno di un mercato caratterizzato da un'ottima diffusione delle informazioni; i fattori produttivi possono essere facilmente spostati; il mercato è rappresentato dalla presenza di un alto numero di venditori e di compratori in modo tale da evitare situazioni di oligopolio e monopolio. Per la scuola marginalista non è importante arrivare a un punto di equilibrio equo, bensì

è importante raggiungere un punto di equilibrio efficiente, ossia un punto in cui non ci si può spostare per migliorare le proprie condizioni senza che si peggiorano quelle degli altri operatori del mercato.

La dottrina marginalista pone al centro della sua analisi il valore d'uso, trascurato dai classici perché ritenuto soltanto un prerequisito dello scambio e del suo relativo valore. L'elemento innovativo introdotto dai marginalisti è stato la possibilità di poter misurare il valore d'uso. Quest'ultimo si riduceva a mano a mano che il bene entra nelle disponibilità dell'individuo in maniera più abbondante, così da poter essere considerato come una funzione decrescente della quantità disponibile. Il concetto di scarsità diventa così importante nella valutazione del bene tanto che il valore di scambio, ossia il prezzo che il consumatore è disposto a pagare, dipenderà dall'utilità dell'ultima unità di bene consumata.

È necessario notare, che nonostante si pose in alternativa all'approccio classico per ciò che era concernente alla teoria economica, ne conservò la filosofia di base. Jevons, Menger e Walras e molti altri marginalisti successivi furono grandi sostenitori delle ragioni alla base del liberismo economico. Ovviamente, però, mentre il liberismo dei classici era concentrato sul problema dell'accumulazione, quello dei neoclassici focalizzava la sua attenzione verso il problema dell'efficienza allocativa. I paesi capitalistici più sviluppati avevano risolto il problema del decollo industriale, in modo tale che le esigenze dell'accumulazione non si presentavano più nei modi in cui si erano presentate a Smith. Tuttavia gli anni settanta e ottanta fecero da sfondo allo scoppio della Grande Depressione, che servì a dimostrare l'incapacità del capitalismo.

2.1 Walras e l'equilibrio economico generale

Uno dei maggiori esponenti della scuola di Losanna è Marie Esprit Léon Walras, nato in Francia nel 1834. Il padre, Antoine Auguste, un amministratore di scuola media, interessato agli studi economici influenzò notevolmente il pensiero del figlio, Leon. Dopo i primi studi d'ingegneria abbandonò questa facoltà per dedicarsi al giornalismo e all'economia. Numerose furono le sue collaborazioni con riviste economiche che lo

portarono a lavorare anche con Léon Say. Dal punto di vista generale è possibile considerare Walras a metà strada tra il socialismo e il *laissez faire*. Non a caso egli abbracciò l'impostazione di Mill, ritenendo che la rendita fondiaria rappresentava un reddito non guadagnato e dovesse quindi essere espropriata dal governo. Egli sosteneva, infatti, che in condizione di mercati perfettamente concorrenziali e con l'abolizione della rendita come fonte di redditi privati, la distribuzione del reddito che si sarebbe generata non avrebbe comportato vistose iniquità.

I punti di riferimento da cui l'autore francese basò le sue ricerche furono Achilles Nicolas Isnard³¹ da cui ricavò l'idea di costruire un sistema di equazioni di scambio simultanee e suo padre da cui trasse l'idea di distinguere tra beni capitali e loro servizi, e tra capitalista e imprenditore.

Walras distingueva l'analisi economica in tre ambiti, che furono trattati separatamente nelle sue opere principali: economia pura, che studia le leggi dello scambio e in quest'ambito viene analizzata la libera concorrenza assoluta; l'economia applicata che studia le leggi della produzione di ricchezza e in quest'area viene analizzata la concorrenza reale dei mercati e, infine; l'economia sociale che studia i problemi della distribuzione e in quest'area si affronta la questione della concorrenza dal punto di vista etico.

Caposaldo fondamentale del pensiero walrasiano è la sua teoria sull'equilibrio economico generale, basato sull'idea che tutti i fattori economici e i beni tendono a collocarsi sul mercato in modo ottimale, attraverso i meccanismi di domanda e offerta, raggiungendo in modo spontaneo l'equilibrio.

L'obiettivo principale, della formulazione di questa teoria, era quello di spiegare la determinazione congiunta delle scelte di produzione e di consumo, dei prezzi e dell'intera economia. Se ogni agente soddisfa il proprio vincolo di bilancio, in modo tale che il valore dei beni che compra sarà equivalente al valore di beni che offre, allora il valore totale delle vendite eguaglia il valore totale degli acquisti.

La determinazione del prezzo di un singolo bene è collegata a quella di qualsiasi altro bene nell'intera economia.

³¹ Ingegnere ed economista francese, precursore dell'economia matematica, critico delle dottrine fisiocratiche, nel *Traité des richesses* delineò equazioni per la determinazione dei prezzi relativi in mercati interdipendenti.

La legge di Walras implica che, nel caso in cui esistessero eccessi di domanda e di offerta nei singoli mercati, la somma di questi ultimi deve essere nulla, in modo tale che se in un mercato c'è un eccesso di domanda, deve esistere in un altro mercato un eccesso di offerta. Le condizioni di equilibrio del sistema richiedono che, per ogni merce, la domanda aggregata sia uguale all'offerta aggregata .

Se si determinano due gruppi di equazioni: una formata da tutte le funzioni di domanda ed una costituita dalle condizioni di equilibrio in ogni gruppo ci saranno tante equazioni quante sono le merci.

In questo sistema a soluzioni simultanee se $n-1$ mercati sono in equilibrio, lo sarà anche l'*ennesimo*.

Il sistema economico astratto in riferimento al quale Walras definisce il suo complesso sistema di equazioni, aveva un funzionamento analogo a quello della Borsa di Parigi³² di quel periodo, in cui un banditore gridava un prezzo per ogni prodotto da vendere. Questo prezzo, successivamente, veniva trasformato attraverso un processo di aggiustamento basato sul gradimento espresso dai compratori; il prezzo tendeva ad aumentare se la domanda superava l'offerta e diminuiva se l'offerta era maggiore della domanda, possiamo pertanto affermare che l'equilibrio tra domanda ed offerta stabilisce il prezzo.

Gli economisti distinguono, a seconda del grado di astrazione due modelli di equilibrio: modello di equilibrio parziale e modello di equilibrio generale. Nel modello di equilibrio parziale vi è un numero maggiore di fattori ipotizzati costanti per cui si lascia variare liberamente solo un numero limitato di variabili e si mantiene costante tutto il resto, al contrario l'equilibrio generale consente la variazione di molte più grandezze.

L'equilibrio economico elaborato da Walras ipotizza che il sistema economico sia formato da due soli settori, quello delle imprese e quello dei consumatori e che le imprese non scambiano tra loro beni intermedi, le preferenze dei consumatori non si modificano nel corso dell'analisi, il livello di tecnologia sia fisso e che le industrie siano perfettamente concorrenziali.

La seconda legge di Gossen afferma che: *«un consumatore, che ha a disposizione un reddito limitato, massimizza la propria utilità allorché l'ultima unità di moneta spesa*

³² che troviamo in *Éléments d'économie politique pure*, 1874-1877

per acquistare un qualsiasi bene gli procura la medesima utilità di quella procuratagli dall'ultima unità di moneta spesa per qualsiasi altro bene».

Questa legge permise a Walras di derivare in termini matematici le equazioni che caratterizzano la massimizzazione dell'utilità del consumatore. Il flusso di reddito generato dalle imprese e dai consumatori rappresenta il reddito nazionale di un sistema economico, e perché quest'ultimo sia in equilibrio è necessario che i consumatori spendano tutto il reddito che percepiscono. La distribuzione personale del reddito è determinata sui mercati dei fattori e dipende dai prezzi dei vari fattori e dalle quantità vendute da parte di ciascun consumatore.

Per quanto riguarda la posizione delle imprese, invece, si può affermare che quando esse guardano verso i mercati di sbocco hanno di fonte a sé i prezzi dei beni finali, mentre quando guardano nella direzione opposta si trovano di fronte ai prezzi dei fattori produttivi.

L'insieme di questi prezzi, ed il livello della tecnologia disponibile permetterà alle imprese di combinare gli input e produrre l'output che gli consentirà di massimizzare il profitto, ovvero combinare gli input per produrre un dato output al minore costo possibile.

Le forze concorrenziali permetteranno di determinare una situazione di equilibrio di lungo periodo in cui il prezzo dei beni finali sia esattamente uguale al costo medio della produzione. Per fare in modo che il reddito nazionale si trovi al livello di equilibrio è necessario che le imprese spendano sui mercati dei fattori tutti i ricavi che hanno ottenuto sui mercati dei beni finali.

Walras arrivò a dimostrare che in condizioni di concorrenza perfetta è possibile determinare un sistema dei prezzi di equilibrio che comporta l'uguaglianza tra domanda e offerta in tutti i mercati e di conseguenza l'uguaglianza tra costo di produzione e prezzi di vendita per ciascun bene e per ciascun imprenditore.

Grazie a Walras si assiste al superamento dell'accezione di equilibrio elaborata dalla corrente classica attraverso due stadi: il primo era costituito dalla dimostrazione dell'esistenza logica dell'equilibrio, il secondo dalla dimostrazione del modo per arrivarvi. Con questo economista marginalista i due stadi sono diventati un solo visto che la dimostrazione dell'esistenza logica dell'equilibrio racchiude al suo interno anche come arrivarvi.

L'origine del successo di Walras, ossia l'utilizzo della matematica, è stato allo stesso tempo anche causa di alcuni dei fallimenti della teoria dell'equilibrio economico generale. L'elevata astrattezza del suo modello permise all'economista di cogliere l'intero fenomeno dell'interdipendenza del sistema economico, ma allo stesso tempo egli non fece alcuno sforzo per poter misurare empiricamente le grandezze presenti nel suo modello.

Questa difficoltà di misurazione delle grandezze considerate dal modello è stata considerata come una delle più grandi critiche alla teoria dell'equilibrio economico generale anche in epoca più recente.

Nonostante questa teoria metta in luce le relazioni esistenti all'interno di un sistema economico quando quest'ultimo è in equilibrio, essa non riesce a dare una spiegazione di ciò che accade al medesimo sistema economico quando variano i fattori che Walras considerò fissi.

Nonostante questo giudizio negativo il modello sull'equilibrio economico generale permise di fare un notevole passo avanti nella comprensione del funzionamento di un sistema economico di mercato, che risultò comunque utile come base per i successivi sviluppi teorici.

2.3 Menger e la scuola austriaca

I teorici della scuola austriaca, tra cui troviamo Carl Menger e i suoi allievi Friedrich von Wieser ed Eugen Böhm-Bawerk, sono caratterizzati da un'impostazione soggettiva radicale, in base alla quale il valore di ogni bene o servizio viene detratto dall'utilità che esso ha per il consumatore finale, direttamente nel caso dei beni di consumo o indirettamente nel caso dei beni di produzione; in questo ultimo caso bisogna imputare al mezzo di produzione una quota dell'utilità che il bene prodotto ha per il consumatore. La quota viene calcolata in proporzione al contributo del bene o del servizio considerato nel processo produttivo.

Le prime fasi di sviluppo della scuola austriaca tedesca furono contraddistinte dal brusco scontro metodologico con la scuola storica tedesca³³. Quest'ultima attribuiva l'importanza centrale allo studio dell'evoluzione delle istituzioni, criticando l'eccedenza di utopia e astoricismo dell'impostazione marginalista, finendo però col ricondurre l'economia alla semplice descrizione di vicende e situazioni specifiche. Altro elemento discordante tra le due correnti era che per la scuola storica tedesca, l'analisi economica era rappresentata dalla popolazione vista come ente dotato di una propria razionalità mentre per i marginalisti l'oggetto dell'analisi era incentrato sull'individuo come singolo.

Carl Menger, considerato il vero padre fondatore della scuola austriaca, nacque in Galizia nel 1840. Figlio di un procuratore e di una proprietaria terriera, intraprese gli studi giuridici a Vienna e a Praga e si laureò a Cracovia. Iniziò la sua carriera lavorativa come giornalista, poi però entro nell'ufficio stampa del Primo ministro, dove si occupò di argomenti economici, è proprio in questa sede che nacque il suo amore per l'economia. Nel 1871 pubblicò il libro *Principi di economia*, due anni dopo divenne professore e successivamente tutore del principe Rodolfo d'Austria. Terminato questo incarico cominciò a insegnare presso l'università di Vienna fino al 1903.

I Principi seguono la tradizione dei grandi manuali tedeschi, imitandone la struttura: la teoria del valore, dello scambio e del prezzo sono precedute da una vasta trattazione dei beni e dei bisogni; seguono, successivamente argomenti quali distribuzione, sviluppo e moneta.

Menger dopo aver affermato la necessaria esistenza di un legame tra bene e bisogno umano, egli definì le seguenti categorie: *beni di prim'ordine*, sono beni di consumo ossia beni che permettono di ottenere soddisfazione direttamente e immediatamente; e *beni di ordine superiore*, sono beni di produzione ossia beni capaci di soddisfare il

³³ Didatticamente possiamo definire a posteriori due momenti principali dello sviluppo di tale scuola, indicati come "prima" generazione, i cui esponenti principali furono Wilhelm G.F. Roscher (1817-1894), Karl Knies (1821-1898) e Bruno Hildebrand (1812-1878), e "seconda" generazione, di cui fece parte Gustav Schmoller (1838-1917). La scuola storica tedesca criticò in modo radicale l'approccio logico-deduttivo proprio del marginalismo, sostenendo che l'astrattezza delle leggi economiche dovesse essere abbandonata in favore di un approccio "storico", basato sul contesto socio-culturale

bisogno indirettamente ed in maniera differita. Più è elevata la richiesta dei beni di ordine superiore, tanto più è la preoccupazione dell'individuo di assicurarsi i consumi futuri.

Lo scopo di questa classificazione è di mettere in luce le condizioni tecniche della produzione e stabilire un rapporto tra beni di primo ordine e il valore dei beni di produzione di tutti i generi.

Altra distinzione deve essere fatta tra beni economici e beni non economici. I primi, secondo Menger, sono quei beni che vengono richiesti in quantità maggiore a quella disponibile, i secondi, al contrario, sono quei beni che maggiori rispetto ai bisogni che soddisfano. A stabilire se un bene è economico o meno è la sua scarsità e non la sua natura. I beni di ordine superiore diventano economici quando partecipano alla produzione di un bene economico. Se quest'ultimo, è disponibile in misura maggiore alle richieste allora tutti i beni di ordine superiore, che sono stati impiegati per produrlo, vengono declassati diventando beni generici.

Sulla base di questa distinzione, l'economista, definisce il concetto di proprietà e ricchezza, la prima è formata da tutti i beni posseduti, mentre la seconda è formata solo dai beni di natura economica.

Per determinare il valore di un bene è necessario che, accanto al valore d'uso dei beni, si tenga in considerazione la scarsità. La scarsità permette di determinare in che misura sarà possibile conseguire la soddisfazione dei bisogni; la valutazione del bene è soggettiva ed avviene al margine, ovvero è quella espressa per l'ultima unità di bene consumata. Questa valutazione avviene direttamente se si tratta di beni di consumo e indirettamente nel caso di beni di produzione. In questo caso bisogna imputare al mezzo di produzione una quota del valore che il bene prodotto ha generato per il consumatore, tale quota viene calcolata in proporzione al contributo del bene o servizio considerato al processo produttivo.

In merito alla sua teoria dello scambio, Menger, nega l'asserzione smithiana secondo la quale lo scambio è determinato dalla tendenza umana al baratto.

Per avvalorare quanto detto l'economista descrive il caso del monopolio bilaterale composto dall'esistenza di due contraenti e due beni. Entrambi i contraenti coinvolti nello scambio hanno un proprio range di valori entro cui fissare il prezzo della propria merce, questo range varia da un massimo che si ritiene ottenibile a un minimo al cui

livello diventa indifferente effettuare lo scambio. Ognuno dei due contraenti tenterà di acquisire una porzione più rilevante possibile del guadagno economico che proviene dallo sfruttamento dell'opportunità di scambio. Nel caso in cui ci fosse da ottenere solo una parte equa del guadagno, colui che sta curando la trattativa tenderebbe a chiedere prezzi più alti rispetto a quello che lui sa essere il limite a cui l'altra parte è preparata ad andare. Se i due individui hanno la stessa capacità economica, a parità di altre circostanze, lo sforzo di entrambi i contraenti di trarre il massimo guadagno possibile viene vicendevolmente annullato, e il prezzo sarà perciò equidistante dai i due estremi tra i quali potrebbe essere fissato. In ogni altra situazione non ci sarebbe certezza sul livello del prezzo in cui lo scambio viene effettuato.

A differenza di Jevons e Walras, Menger non utilizza funzioni di utilità di cui studiare la massimizzazione sotto vincoli di bilancio egli, infatti, sostiene che il valore non dipende da elementi oggettivi o da preferenze sistematiche dei soggetti economici bensì da stime soggettive che gli uomini fanno tenendo conto dei loro bisogni e dal modo in cui pianificano di soddisfarli, queste valutazioni possono modificarsi in modo inaspettato.

La rinuncia da parte dell'autore dell'uso della matematica per dimostrare la sua teoria dello scambio rende impossibile estendere il caso dello scambio al mercato.

*« Il bisogno di rifornirsi di beni e la maggiore conoscenza di esso ha condotto i singoli soggetti economici - senza accordi preventivi, senza coazioni legislative, senza considerazioni dell'interesse generale- a intraprendere sempre più frequentemente atti di scambio intermedi considerandoli infine una forma normale di scambio per raggiungere i loro scopi personali».*³⁴

I valori soggettivi determinano sia i limiti dello scambio sia i limiti del prezzo. Il prezzo non è più determinato sulla base della domanda e dell'offerta.

La tradizione in cui s'inserisce questo economista è quella austro-tedesca, in cui prevale un approccio soggettivista a una teoria del valore fondata sul confronto tra domanda e offerta, valore d'uso e scarsità.

Ciò che lo spinse a rifiutare l'approccio matematico usato da Walras e da Marshall era che la formulazione di una teoria attraverso l'uso della matematica era sbagliata, secondo lui, perché: *«i dati che gli economisti studiano hanno scopi individuali e quindi renderanno la realtà complessa e non precisa. Tutte le scienze hanno gradi di*

³⁴ Per approfondimenti: docenti.lett.unisi.it/files/115/2/2/6/Menger_Appunti.doc

precisione». ³⁵ L'approccio matematico, secondo l'economista, non permette di descrivere tra causa ed effetto e non considera la componente temporale dell'azione umana ed economica e quindi l'importanza dell'incertezza e della conoscenza dell'azione economica.

Menger considerò l'economia la scienza dell'azione individuale fondata sulla logica deduttiva e a lui si deve il rigoroso metodo chiamato da Joseph Shumpeter *individualismo metodologico*. Secondo questo metodo l'obiettivo della teoria economica è quello di ricostruire i sistemi sociali a partire dall'individuo poiché solo questi desidera, sceglie e agisce.

Il contributo che Menger dà alla scienza sociale è sintetizzabile in tre sezioni principali: il *metodo* dove nelle sue analisi l'autore insiste sul fatto che il metodo economico deve avere come base il carattere individualistico ossia i fenomeni sociali non sono l'espressione diretta di forze sociali, bensì i risultati del comportamento degli individui; la *teoria monetaria* in cui egli scrisse vari articoli relativi alla riforma monetaria austriaca e il suo apporto più rilevante lo fornisce attraverso un articolo in cui egli dà la prima applicazione alla teoria soggettiva del valore ai problemi monetari e *teoria soggettiva del valore* per l'autore ogni individuo organizza i propri bisogni secondo una scala di importanza personale che parte da quelli avvertiti come più urgenti. A mano a mano che i bisogni collocati al primo gradino sono soddisfatti, l'interesse dell'individuo s'indirizza verso il soddisfacimento del bisogno del livello successivo.

Secondo Menger: «*il punto di partenza di ogni indagine è dato dai bisogni umani. Senza bisogni non esisterebbe nessuna economia*». ³⁶

A questo economista marginalista va riconosciuto il merito di essere stato il primo ad introdurre il concetto comunemente conosciuto oggi come problema dell'imputazione, ovvero problema del valore dei beni di ordine superiore al primo. Avendo adottato un metodo soggettivo, Menger afferma che tale «*valore dipende dal valore anticipato di quei beni di ordine inferiore alla cui produzione essi sono stati destinati*»³⁷.

³⁵ Per approfondimenti: http://it.wikipedia.org/wiki/Storia_del_pensiero_economico

³⁶ C. Menger, *Principi di economia politica*, 1823, p.132

³⁷ Per approfondimenti: <http://firenzeappunti.weebly.com/economia-storia-del-pensiero-economico-karl-menger.html>

Egli prefigura una teoria della produttività marginale degli input: ogni input viene remunerato in misura pari al contributo dato dalla produzione e cioè al valore della sua produttività marginale.

La remunerazione dei fattori sono disciplinate dalle stesse leggi che determinano il prezzo dei beni finali e, in ultima istanza, dipendono dalla domanda e cioè dalle preferenze dei consumatori.

L'autore sottolinea, inoltre, l'esistenza dei costi di transazione, concetto completamente ignorato dalla scuola di Losanna, e quindi l'importanza dell'incertezza e della conoscenza limitata che caratterizzano gli scambi. Egli assegnò al mercato e a tutti i soggetti che sono coinvolti nell'intermediazione degli affari la funzione di promuovere le informazioni consentendo le valutazioni personali più precise e realistiche.

La sua visione dell'azione economica, dove il muro portante è l'individuo, è caratterizzata dalla continua dinamicità e dalla continua trasformazione, per questi motivi risulta incompatibile rispetto alla necessità di costruire un struttura analitica più solida che richiede la stabilità di diverse condizioni.

Nel complesso Menger ha una visione ottimistica del progresso economico e come Smith crede che il progresso sia negato al miglioramento della divisione del lavoro e dall'accumulazione del capitale.

Capitolo 3:

JEVONS E LA NASCITA DELLA SCUOLA INGLESE

1.1 Vita e formazione professionale

Gli anni dello sviluppo della rivoluzione marginalista sono caratterizzati da forti contrasti.

Da un lato si assiste al processo di profonda trasformazione strutturale che era iniziata nei principali paesi capitalistici nei vent'anni precedenti, dall'altro insorsero rilevanti difficoltà economiche di diversa natura e intensità, ma sufficienti per essere interpretate da molti studiosi come i primi segnali di una profonda crisi generale del sistema capitalista, da altri come la dimostrazione di una "Grande Depressione".

Il punto di rottura dalla tradizione classica che contraddistinguono William Stanley Jevons sono da una parte lo psicologismo³⁸ e dall'altro il suo scopo di applicare il calcolo matematico alla teoria economica. Gli avvenimenti della sua vita privata incidono profondamente sulla formazione del suo pensiero.

Jevons nasce a Liverpool nel 1835, figlio di un ingegnere che commerciava ferro. Egli apparteneva a una famiglia di Unitari, seguaci di una fede religiosa caratterizzata da uno scarso formalismo e da un'attenzione per la realtà del mondo. La buona sorte della famiglia terminò ben presto: la madre morì nel 1845, tre anni dopo l'impresa di famiglia fallì e nel 1855 anche il padre morì. In questo periodo si assiste, inoltre, alla crisi economica del 1848 causata dal crollo delle ferrovie, la *Great Exhibition*³⁹ di Londra del 1851.

³⁸ È una posizione epistemologica riguardante la filosofia della logica e della matematica, secondo la quale la psicologia, in quanto scienza naturale della mente e dei processi cognitivi, costituisce il fondamento della logica e della matematica. Per ulteriori approfondimenti:

<http://it.wikipedia.org/wiki/Psicologismo>

³⁹ Fu la prima esposizione universale ed ebbe luogo ad Hyde Park dal 1° maggio al 15 ottobre 1851. Questa esposizione fu promossa dal principe Alberto, Henry Cole, Francis Fuller, Charles Dilke e da altri membri della Royal Society of Arts come celebrazione delle moderne tecniche industriali. Per l'occasione venne costruito il celebre Palazzo di Cristallo. Per approfondimenti: http://it.wikipedia.org/wiki/Esposizione_universale_di_Londra

Queste vicende personali e pubbliche influenzarono molto la formazione dell'economista inglese.

Dopo la *Junior School*, Jevons intraprese gli studi di chimica, scienze e matematica presso la *University Collage* ma, rimasto orfano, decide di abbandonare gli studi e di trasferirsi in Australia per lavorare presso la Zecca di Sydney, dove visse dal 1854 al 1859. In Australia inizia ad interessarsi a questioni sociali ed economiche e si appassiona allo “studio dell'uomo”. Questi nuovi interessi lo spingono a tornare nuovamente a Londra dove riprese gli studi presso l'*University Collage* e si laureo nel 1862. Nello stesso periodo per guadagnarsi da vivere intraprende la carriera da giornalista ed iniziò la professione accademica a Manchester rivestendo il ruolo di tutore generale.

Dopo la pubblicazione di vari scritti che ricevettero scarsa fortuna, nonostante contenessero già alcuni elementi essenziali che gli garantirono il futuro successo, la fama si manifestò con il libro *The coal question*, pubblicato nel 1865. In quest'opera, l'autore, riprende il pessimismo malthusiano, riguardante l'esaurimento delle risorse alimentari, applicandolo alla questione del carbone. Anche Jevons come Malthus fornì, però, una falsa profezia. Mentre Malthus, non aveva considerato l'apertura dei mercati esteri del grano, Jevons aveva sottovalutato il progresso tecnologico.

La fama così conquistata, gli consentono di ottenere la cattedra come professore di logica, filosofia mentale e morale all'*Owens Collage* di Manchester dove, nel 1871, produce il suo principale contributo alla teoria economica con l'opera *The teoria of political economy*, tre anni dopo compose *Principles of scienze*. Le due opere lo consacrano professore di economia politica presso la stessa università in cui si era laureato, l'*University Collage* di Londra. Nell'1880, Jevons, decise di lasciare l'insegnamento per dedicarsi esclusivamente alla ricerca ma pochi anni dopo, durante una vacanza al mare, morì annegato colpito da un malore.

Il cammino personale di questo autore permette di comprendere meglio quelli che sono stati i retroscena della sua rivoluzione soggettivista. Egli infatti nutriva una profonda avversione ad intendere l'economia politica come una scienza morale, attinente alla storia o alla politologia, bensì egli sosteneva che l'economia politica bisognava intenderla come una scienza analoga alla fisica o alla matematica.

Questa sua visione coincide anche con il suo cammino formativo: prima come studente di chimica e matematica e successivamente come autore di opere basate su metodo scientifico e sulla logica formale.

Jevons valutò che attraverso i numeri era possibile esprimere qualsiasi tipo di relazione tra le cose.

La logica gli mise a disposizione i mezzi dell'astrazione necessari ad enunciare leggi di qualsiasi ambito, compreso anche quello economico.

3.2 La rivoluzione jevonsiana

Per elaborare la sua teoria soggettiva del valore, Jevons modifica il significato di alcuni concetti già esaminati precedentemente da altri economisti. In particolare, egli, muovendosi in direzione opposta a Mill, riprese l'utilitarismo di Jeremy Bentham⁴⁰, che attraverso il suo calcolo felicifico considera in termini quantitativi il piacere e le pene. Bentham sosteneva che l'uso del bene ne determinasse il valore e quest'ultimo viene stimato dalla sua utilità, quantificata dall'ammontare di denaro che ogni individuo è disposto a pagare.

Bentham aveva individuato sette modalità che permettevano di aumentare o ridurre pene e piaceri connessi a un'azione: intensità, certezza, durata, fecondità, estensione, purezza e prossimità.

Jevons, invece, accentua la sua attenzione sul carattere monodimensionale del piacere, riducendo tali elementi a due, durata e intensità, e ritenendo inoltre che il prodotto di questi due indicatori determinasse la quantità totale di piacere. Entrambe queste variabili furono considerate continue e, di conseguenza, anche il loro prodotto. Queste caratteristiche rendono possibile l'utilizzo del calcolo differenziale.

*«Soddisfare nella massima misura possibile col minimo sforzo i nostri bisogni, procurarsi cioè la massima somma di quanto è desiderabile con la minima di quanto è indesiderabile, in altri termini massimizzare il piacere, è il problema dell'economia».*⁴¹

⁴⁰Il suo nome è associato al “principio della massima felicità” secondo il quale l'azione buona sarebbe quella in grado di massimizzare la felicità per il maggior numero di persone. A tale scopo creò il calcolo felicifico.

⁴¹ G. Di Taranto, Jevons visto da Giuseppe di Taranto, 2008, Roma, p 64.

Inoltre, l'autore rifiuta l'idea che l'utilità sia una caratteristica intrinseca nell'oggetto considerandola, invece, come una relazione astratta basata sul rapporto tra oggetto e persona.

L'utilità può essere diversa a seconda dei diversi soggetti e dei diversi momenti e si esprime come la volontà di pagare un determinato prezzo per l'ultima unità consumata di quel bene. La valutazione rilevante è quella legata al grado finale di utilità che non è altro che la versione jevonsiana del concetto di utilità marginale decrescente ed è considerata come: «*il grado finale di utilità la funzione su cui si aggira la teoria economica [...] giacché il minimo errore di concezione può viziare tutte le nostre deduzioni*».⁴²

Il grado finale di utilità permette di definire ogni grandezza rispetto a tutte le altre attraverso l'uso di funzioni continue e del calcolo infinitesimale e inoltre permette di confrontare attraverso il mercato le valutazioni di uno stesso soggetto per beni diversi, ma anche quelle di soggetti differenti per uno stesso bene.

Tuttavia, la monodimensionalità del piacere non permette di assicurare la possibilità di un calcolo felicifico sociale poiché non tutti gli individui ottengono la stessa utilità dal consumo di una stessa quantità di un bene. Jevons, ricorre indirettamente all'uso dell'individualismo metodologico considerandolo come un elemento alla base della sua teoria.

L'economista inglese, per massimizzare l'utilità è necessario produrre *commodies* ed offrirle sul mercato quando sono richieste e nella proporzione desiderata. Il rispetto di questo assunto permette di creare un collegamento diretto tra valore-lavoro e valore-utilità. Secondo Jevons, il lavoro o costo di produzione influenza l'offerta; l'offerta agisce sul grado finale di utilità, quest'ultima ripercuote sul valore o rapporto di scambio.

Dopo questa premessa, l'autore fa una distinzione tra utilità totale e grado finale di utilità. La prima indica la somma di ogni unità consumata, Jevons inoltre sostiene che: «*è il grado finale di utilità la funzione su cui si aggira la teoria economica*».⁴³; la seconda invece è la soddisfazione ottenuta dal consumo dell'ultima dose di un bene.

⁴²C.s, pp.33-36.

⁴³ G. Di Taranto, *Jevons visto da Giuseppe Di Taranto, 2008, Roma, p 67.*

Il problema nella definizione del prezzo data dagli economisti classici è stata che quest'ultimi, nel rispetto della loro teoria del valore-lavoro, determinavano il prezzo ricorrendo all'utilità totale invece che a quella marginale.

Jevons invece nell'utilizzare il grado finale di utilità ipotizza che lo scambio avvenga secondo una condizione statica. Si suppone che i possessori di beni abbiano delle disponibilità monetarie fisse, che scambiano tra loro fino a quando non raggiungono l'equilibrio.

L'economista, nonostante fosse consapevole che le condizioni del mercato fossero dinamiche, sosteneva che il mercato perfetto si raggiungeva solo quando gli agenti economici sono a conoscenza dell'offerta e della domanda e del loro rapporto di scambio in questo modo il rapporto attraverso cui venivano scambiate le ultime quantità infinitesime di due merci in ipotesi di scambio doveva essere equivalente al rapporto secondo cui venivano scambiate le quantità complessive di esse. Ciò può avvenire solo in un regime di libera concorrenza perfetta.

Di conseguenza, in un dato momento e in un dato mercato non possono esistere prezzi diversi per uno stesso bene, questo secondo la legge, da lui chiamata, Legge di Indifferenza.

*«In questo contesto ogni individuo scambierà unità del proprio bene con quelle dell'altro contraente, fino a quando l'utilità marginale del bene ricevuto è uguale all'utilità marginale di quello ceduto. Se così non fosse, continuando lo scambio, l'utilità marginale del bene richiesto continuerebbe a decrescere, mentre aumenterebbe quella del bene ceduto. Per tanto ciascun contraente raggiungerà una posizione di equilibrio nel punto in cui le utilità marginali dei due beni hanno lo stesso valore e, per la legge di indifferenza, lo stesso prezzo».*⁴⁴

Una volta raggiunto il punto di equilibrio nello scambio, attraverso l'utilizzo dell'utilità marginale decrescente, questo diventa la misura del lavoro, del capitale e della terra.

Il lavoro non è più considerato secondo l'accezione classica ossia come la misura del valore dei beni e conseguentemente il loro prezzo, non può nemmeno generare crisi di sovrapproduzione, poiché le quantità offerte devono essere commisurate con i bisogni della popolazione, in quanto il consumo determina i livelli di produzione.

*« Il lavoro differisce infinitamente tra un soggetto economico e l'altro, per qualità ed efficienza; inoltre, individui diversi possono avere valutazioni differenti della penosità di una stessa dose di lavoro. Per questi motivi, il lavoro non può essere la causa o l'origine del valore».*⁴⁵

⁴⁴C.s. pp 69, 70.

⁴⁵ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Bari, 2009, p 324.

Per quanto riguarda la rendita, Jevons accetta la definizione data da Ricardo, ma aggiunge che: «*per una medesima merce del medesimo mercato non può esservi che un unico prezzo. Esistono terreni non atti a produrre salari normali; altri in grado di corrisponderli e altri ancora, di qualità superiore, che creano un eccedenza. Il proprietario di questi ultimi è così in grado di esigere da chi coltiva, a titolo di rendita, tale eccedenza, nei confronti di quanto è sufficiente per provvedere al pagamento dei salari normali*».⁴⁶

Il capitale non è considerato come nell'accezione classica ossia come lavoro accumulato è, invece, paragonato ad una ricchezza ed è: «*il risultato dell'astinenza e del risparmio, che consiste nel privarsi del godimento di un bene che possediamo o potremmo produrre con il lavoro. Il suo uso è in relazione all'ammontare e al tempo d'impiego*».⁴⁷ Con questa nuova definizione marginalista del concetto di capitale è possibile riferirlo anche all'individuo isolato.

Con Jevons viene abbandonata l'etica consequenzialità, basata sui confronti interpersonali, predominante nel pensiero classico e viene posto al centro dell'economia l'individuo come singolo e quindi ciò che aumenta la propria utilità personale.

La visione jevonsiana però è completamente opposta all'etica utilitaristica di Mill, secondo la quale per valutare un'azione era necessario prendere in considerazione le conseguenze sociali e non quelle individuali.

I punti discordanti tra Jevons e Mill si possono individuare anche nella diversa definizione che ognuno di loro dà all'economia politica.

*«Mill considera l'economia politica limitata a uno specifico aspetto della natura umana, il desiderio di possedere ricchezza. Jevons invece, dopo aver ricordato un elemento caratteristico di Mill, cioè il fatto che :“i sentimenti di cui un uomo è capace sono di vari gradi”, limita l'economia a uno specifico sottoinsieme di sentimenti. In questo modo, a parere di Jevons, il calcolo dell'utilità mira a garantire la soddisfazione degli ordinari bisogni dell'uomo al più basso costo di lavoro.»*⁴⁸

La definizione di economia politica data da Jevons è il risultato del suo tentativo di matematizzare l'economia stessa. Ecco perché secondo l'autore i sentimenti umani sono considerati come una variabile quantitativa monodimensionale.

⁴⁶ G. Di Taranto, *Jevons visto da Giuseppe Di Taranto*, Roma, 2008, p. 71.

⁴⁷ C.s., p.71.

⁴⁸ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Bari, 2009, p 320.

L'anima centrale della sua teoria si basa sull'analisi delle scelte personali di ogni individuo tra i diversi piaceri e pene; le preferenze individuali devono essere assunte come una variabile indipendente del problema.

L'autore considera l'economia come un problema il cui obiettivo è la massimizzazione della soddisfazione attraverso l'allocazione di una data quantità di risorse.

Jevons dopo aver riconosciuto che i sentimenti sono di diversi gradi, limitò, come precedentemente detto, il campo di analisi al livello dei sentimenti più basso, contribuendo in questo modo a delineare l'immagine di sensibilità dell'*homo oeconomicus*.

La teoria del valore di Jevons si discosta notevolmente dalle principali teorie degli economisti classici quali Smith, Ricardo e Marx. In particolare perché si pone l'accento sulle scelte individuali invece di approfondire il collegamento tra i vari settori di una società fondata sulla divisione del lavoro.

3.3 “The Coal Question” e il suo paradosso catastrofista

Con la diffusione delle macchine a vapore e delle ferrovie, intorno al 1700, aumentarono le richieste di carbone e, allo stesso tempo, la disponibilità della nuova forza motrice consentì di estrarre quantità superiori di carbone e di trasportarlo. L'Inghilterra consolidò le posizioni di avanguardia delle sue industrie vendendo carbone a gran parte dell'Europa, grazie ai suoi grandi giacimenti e alla facilità di trasporto .

William Stanley Jevons fu tra i primi economisti, in questi anni, ad affrontare il tema della *depletion* (l'esaurimento delle risorse) e a porre l'accento sulla “questione carbone” nell'ambito della teoria economica.

Il saggio *The Coal Question. An Inquiry Concerning the Progress of the Nation, and the Probable Exhaustion of our Coal Mines*, pubblicato nel 1865, è un'opera di economia applicata in cui Jevons affronta il discorso sui limiti allo sviluppo delle tecnologie fondamentali per l'industria del XIX secolo in Gran Bretagna. Innanzitutto l'autore notò che il consumo di carbone in Inghilterra era notevolmente incrementato dopo che James Watt aveva creato il motore a vapore, che necessitava, per il suo funzionamento, di

questo combustibile. Le invenzioni di Watt aumentarono l'importanza del carbone rendendolo una delle fonti energetiche più redditizie all'epoca.

Il carbone, negli anni successivi alla rivoluzione industriale, era considerato una risorsa fondamentale poiché forniva energia sia per alimentare le imprese sia per uso domestico.

La Gran Bretagna aveva vissuto una lunga fase di crescita grazie all'importazione di risorse alimentari, fruttando la posizione privilegiata nel commercio internazionale ottenuta con i vantaggi derivanti dalla produzione di carbone e prodotti siderurgici. Lo sfruttamento delle miniere di carbone, inoltre, aveva contribuito allo sviluppo delle innovazioni tecnologiche e alla nascita di nuovi settori industriali come ad esempio le linee ferroviarie che erano state realizzate per il trasporto del combustibile.

La pubblicazione del suddetto saggio suscitò la fama di questo autore e anche la curiosità da parte della popolazione poiché Jevons sosteneva che il clima roseo che stava vivendo l'Inghilterra non poteva durare allungo poiché si stava andando incontro ad un esaurimento delle risorse di carbone, in questo modo egli denunciava i limiti all'espansione di un'economia cresciuta sfruttando le risorse di questo combustibile a bassi costi d'estrazione. Per questo motivo la Gran Bretagna doveva prepararsi a fare i conti con le condizioni di crescita modesta se non nulla e alla possibile perdita del primato industriale.

L'unico modo per arginare questo problema, secondo Jevons, era quello di ricorrere a giacimenti di carbone situati a maggiore profondità e, quindi, a costi di estrazione più elevati.

L'economista inglese, per avvalorare la sua tesi, aggiunge che la Gran Bretagna una volta perduto il suo vantaggio competitivo nel disporre di carbone a basso costo, si troverà a competere con tutte le altre nazioni a parità di condizioni. Di conseguenza sarà molto difficile poter ripristinare i vantaggi competitivi avuti in passato in settori produttivi meno dipendenti dal prezzo dell'energia e, allo stesso tempo, non considera nemmeno lo sviluppo di fonti energetiche alternative che possono sostituire il carbone.

La tesi elaborata da Jevons è di chiara derivazione malthusiana, in cui una risorsa naturale, il carbone, ha lo stesso peso che la produzione agricola aveva in Malthus. Secondo l'economista inglese, però, le previsioni di Malthus non si erano verificate a causa dell'abolizione delle Leggi sul grano e quindi dei dazi sulle importazioni. In realtà

entrambi erano autori di false profezie perché avevano completamente sottovalutato il progresso tecnologico.

A Jevons, comunque, si deve il merito di individuare due muri portanti della questione energetica: l'intensità di consumo e il consumo assoluto, e di evidenziare come essi possano essere disaccoppiati.

L'economista notò che il nuovo motore a vapore messo a punto da Watt era in grado di estrarre energia dal carbone in modo molto più efficiente, ma contemporaneamente favoriva così tanto la crescita economica che il consumo di carbone cresceva, anziché diminuire. Quanto appena detto è conosciuto oggi come il "paradosso de Jevons".

Quindi si può affermare che i miglioramenti tecnologici che incrementano l'efficienza nell'uso di una data risorsa, aumentano, anziché diminuire, il consumo totale di quest'ultima. L'aumento dell'efficienza va, infatti, a favorire in vari modi un aumento dell'utilizzo di quella risorsa, fino a farla terminare. Ciò determinerebbe la necessità del risparmio delle risorse, soprattutto di quelle energetiche.

Un aumento dell'efficienza si traduce in una diminuzione dei costi e, conseguentemente, in un incremento dei consumi. Il consumo però è direttamente collegato all'elasticità della domanda e quindi se si assiste ad una rigidità della domanda, la variazione di prezzo non genera variazioni sensibili sul consumo dell'output, questo provocherà una diminuzione del consumo dell'input della risorsa.

Al contrario, se la domanda è elastica, le variazioni di prezzo causeranno un aumento del consumo dell'output e un aumento anche dell'input.

L'analisi di Jevons è sintetizzata in quello che ancora oggi è conosciuto come: "Effetto rebound". L'effetto rebound si riferisce a specifiche risposte sistemiche conseguenti all'introduzione di tecnologie efficienti nei cicli di produzione.

Tali risposte hanno la peculiarità di compensare, ovvero ridurre, gli effetti benefici della nuova tecnologia o di misure equivalenti adottate.

Sebbene la letteratura scientifica si concentri soprattutto sui consumi energetici, il concetto di take-back può essere applicato all'uso di qualsiasi altra risorsa naturale o ad altri input, come il lavoro.

In conclusione, un aspetto cardine del paradosso jevonsiano è il rifornimento costante di una determinata risorsa con la conseguenza che una riduzione del prezzo causa un incremento della domanda dell'output.

Se si ipotizza una riduzione significativa del rifornimento, i prezzi salirebbero, richiedendo una diminuzione della richiesta pari all'aumentata efficienza per mantenere lo status di prezzi e consumi.

CONCLUSIONI

L'idea da cui sono partita per sviluppare questo elaborato è relativa all'importanza di questa materia poiché la storia del pensiero economico è necessaria per comprendere l'economia, che rappresenta il nucleo centrale per tutte le società umane.

Dinanzi ad una realtà, come quella che viviamo oggi, caratterizzata da complessità e variabilità, le varie correnti economiche e le diverse linee di ricerca che si sono sviluppate in passato sono ricche di suggerimenti per tutti coloro che intendono riflettere sui fenomeni economici e per coloro che sono interessati ai problemi di immediata attualità.

Le diverse concezioni sul funzionamento del sistema economico che sono state proposte, sviluppate e criticate nel corso del tempo potrebbero servire, come strumenti sui cui agire.

Per questa ragione la scelta relativa a quale argomento trattare è ricaduta su due delle correnti più rilevanti della storia economica, la corrente classica e in particolare quella marginalista, che ancora oggi esercita influenza rilevante.

Quest'ultima è stata esaminata con più attenzione in questo lavoro. L'obiettivo dell'elaborato era quello di mettere in luce gli elementi rilevanti dell'economia attuale che sono stati concepiti attraverso questa corrente, considerata un punto di rottura con la scuola classica che fino al 1870 rappresentava il caposaldo dell'economia.

Attraverso il marginalismo si assiste ad una vera e propria evoluzione, in particolare nell'ambito della teoria del valore che non è più considerata come la quantità di lavoro che definisce il prezzo di un prodotto ma come il valore di un prodotto che determina il prezzo dei fattori produttivi.

Tema di notevole rilevanza è la teoria del valore, i marginalisti sviluppano questa teoria su fattori esclusivamente soggettivi, basati su calcoli di convenienza dei singoli individui: il valore di un prodotto dipende dall'importanza che il consumatore attribuisce a quello specifico prodotto.

Altro aspetto che s'intende evidenziare con il passaggio dalla corrente classica a quella marginalista è che quest'ultima, a differenza di quella classica che ritiene fondamentale lo studio della crescita, fonda la sua analisi sull'equilibrio e sulla ricerca di metodologie di allocazione delle risorse in maniera efficiente.

Grazie alla maggior professionalizzazione rappresentata dalla scuola marginalista, e grazie all'adozione di strumenti matematici come il calcolo infinitesimale, fu possibile definire in modo accurato e formale il concetto di utilità marginale, concetto cardine della teoria marginalista.

Doveroso, è stato, spendere delle parole per uno dei padri fondatori del marginalismo: William Stanley Jevons.

Figura di notevole prestigio che ha permesso di approfondire e di definire il concetto, oggi conosciuto con il nome di utilità marginale che è considerata l'unità di misura del valore dei beni. Questi beni hanno un valore in quanto sono utili, cioè servono a soddisfare un bisogno dell'uomo, e tale valore è tanto più elevato quanto maggiore è la scarsità dei beni e più intenso il bisogno.

Il calcolo dell'utilità marginale ha consentito di individuare le scelte ottimali dei consumatori attraverso il confronto tra beneficio e costo marginale sostenuto modificando in modo infinitesimale una determinata scelta.

Attraverso i risultati raggiunti, il pensiero neoclassico, ha permesso di fare un enorme passo avanti sul piano dell'analisi microeconomica del comportamento dell'impresa e dell' consumatore.

Il nome di Jevons è legato anche ad una particolare opera: "The coal question"

In cui l'autore analizza l'evoluzione della produzione energetica inglese e dei relativi consumi, parametrandola sui miglioramenti tecnologici dell'epoca.

L'analisi di questo autore marginalista è sintetizzata in quello che ancora oggi è conosciuto come "Il Paradosso di Jevons" in cui si afferma che i miglioramenti tecnologici che aumentano l'efficienza con cui una risorsa è usata, possono far aumentare il consumo totale di quella risorsa, anziché diminuirla.

Partendo dal punto di vista teorico di Jevons, ancora oggi vi è un acceso dibattito riguardo la questione dell'efficienza energetica, di come sia possibile riconciliare la strategia dell'efficienza ambientale con quella della teoria dello sviluppo, come integrare il comportamento del consumatore verso una formale teoria di rimbalzo, e perché la questione sia da molti considerata paradossale.

Ritornando alla motivazione che ha spinto ad affrontare questo argomento, bisogna aggiungere inoltre che la corrente marginalista va ricordata anche per le importanti innovazioni di metodo introdotte nell'analisi dei fenomeni economici, infatti i

marginalisti sono considerati i primi ad utilizzare lo strumento matematico per elaborare le loro teorie, contribuendo con ciò a rinnovare il linguaggio della scienza economica in senso scientifico e rigoroso.

Tutti i risultati raggiunti dagli economisti neoclassici hanno contribuito a produrre una teoria sul funzionamento dell'economia di mercato e hanno individuato leggi studiate ancora oggi nei manuali di economia.

BIBLIOGRAFIA

Di Taranto G., *Jevons visto da Giuseppe Di Taranto*, Roma, 2008

Landreth H. e Colander D. C. , *Storia del pensiero economico*, Bologna, il Mulino, 1996

Smith A., *La ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino, 1975

Roncaglia A., *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Roma-Bari, Laterza, 2003

Mill J.S., *Principi di economia politica*, Utet, Torino, 1983

Gay A., *Senso e struttura del marginalismo: breve, medio e lungo periodo, Economia matematica: equilibri e dinamica*, Torino, Zaghini, 1993

Jevons W.S., *The coal question*, Londra, Macmillan & co., 1866

Porta P.L., “*Il dibattito tra Ricardo e Malthus: aspetti di teoria del valore e della distribuzione*”, *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, Egea spa

Marx. K., *Il Capitale*, Torino, Einaudi, 1975

Menger C., *Principi di economia politica*, Torino, 1976

Baranzini R., Tatti E., *Léon Walras e il metodo matematico dell'economia pura:
al di là della forma*, Bologna, il Mulino, 2002

SITOGRAFIA

- www2.luspio.it/documenti/059461ac-b9dc-4acf-ac7c-51309591d17d.pdf
- www.marcobelli.it/var/dppage/114/8_storia_pensiero_economico3.doc
- www.unite.it/UniTE/Engine/.../Dispensa_per_corso_10_crediti.pdf
- www.lintellettualeedissidente.it/11048
- www.treccani.it › Enciclopedia
- anglotedesco.myblog.it/.../elementi-di-economia-politica-il-neoclassicismo.ht..
- it.wikipedia.org/wiki/Equilibrio_economico_generale
- <https://freeyourmindfym.wordpress.com/tag/gran-bretagna/>
- www.docente.unicas.it/useruploads/001139/files/storia.pdf
- it.wikipedia.org/wiki/Paradosso_di_Jevons
- www.societalibera.org/it/cammino/05-attoquinto2.htm
- www.docstoc.com/docs/154071791/walras_e_marshall_05_12_12
- ideas.repec.org/a/eee/.../v82y2012icp97-103.html
- ww.giornalistinellerba.org/wp.../Sviluppo-sostenibile-vers-breve.docx
- www.scribd.com/doc/10575732/sdarticle
- keespopinga.blogspot.com/2009/.../william-jevons-crisi-commerciali-e.ht..
- it.wikipedia.org/wiki/Economisti_classici
- it.wikipedia.org/wiki/William_St Stanley_Jevons
- gianlucagottardi.wordpress.com/tag/william-stanley-jevons/
- storiapeco.pbworks.com/w/page/.../Domande%20sui%20marginalisti
- it.wikipedia.org/wiki/Marginalismo
- matematica.unibocconi.it/.../leon-walras-e-la-nascita-del-marginalismo

- w3.uniroma1.it/bruna.ingrao/file/JEVONS_18Mar08.pdf
- uonted.files.wordpress.com/2008/.../2-lez-spe-07-08-ii-parte-dalla-riv-m...
- dems.unimib.it/corsi/717/lezioni/la_svolta_marginalista_jevons.docx
- www.doccity.com
- docenti.lett.unisi.it/files/115/2/2/6/Menger_Appunti.doc
- www.sociologia.uniroma1.it/users/.../TEORIA_DELLO_SCAMBIO.doc
- http://scienze politiche.uniroma3.it/fantonelli/files/2009/11/Lezione-VII_Teoria-dello-scambio-e-della-scelta-razionale.ppt